

**VENERDI
21
GENNAIO
1977**

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Gli operai della Breda Siderurgica a Sesto (Milano)

“Fuori i soldi o è il blocco totale delle merci”!

MILANO, 20 — La provocazione e la messa in liquidazione delle fabbriche del gruppo Egam (Breda Siderurgica, Metalsud, Cogne, Miniere), che significano il licenziamento da parte di bancarottieri e mafiosi di 18.000 dipendenti su un totale di 35.000, era stata messa in atto con l'obiettivo aperto di ridurre drasticamente il numero degli operai e farsi pagare i debiti accumulati con una gestione clientelare dallo stato. Con il provvedimento «tampon» del governo le minacce di chiusura delle fabbriche e delle miniere erano solo rinviate, non certo annullate. I 90 miliardi, stanziati per garantire salari e produzione, non sono arrivati a destinazione: sembra che si siano «casualmente» ingolfati in un labirinto di banche, Corte dei Conti, uffici di enti. Agli operai sono arrivati il 5 gennaio solo i soldi dell'acconto di dicembre, ben poca cosa, e niente dei 90 miliardi del saldo di dicembre... E adesso siamo ormai alla fine di gennaio.

Ieri e l'altro ieri, di fronte a questo ennesimo attacco ferace alle condizioni di vita, che sono già precarie degli operai, si sono svolte grosse assemblee di massa, che si sono concluse con combattivi cortei interni. E' stata assediata la palazzina dei dirigenti: il timido e fragile tentativo del sindacato di fare entrare una ristretta delegazione in direzione è stato letteralmente travolto e così gli operai hanno direttamente puntualizzato le loro ragioni nelle orecchie dei dirigenti: «tutti i soldi devono arrivare».

(Continua a pag. 6)

Molise

I disoccupati occupano una fabbrica

TERMOI (Campobasso). 20 — I disoccupati del Basso Molise sono nuovamente scesi in lotta, occupando l'ufficio di collocamento di Termoli che controlla le assunzioni al nucleo industriale. La lotta è iniziata al momento in cui la PREFIM (una fabbrica di prefabbricati) ha iniziato le assunzioni, seguendo i soliti criteri clientelari già sperimentati con la FIAT e l'acciaieria. Da questa prima occupazione, una settimana fa si è giunti alle mobilitazioni di oggi due giornate di lotta e all'occupazione dell'ufficio provinciale del lavoro. Queste le richieste: che le assunzioni non vengano effettuate solo all'ufficio di collocamento di Termoli, strumento di cui le mani della DC e degli intrallazzi patronali, ma anche nei co-

(Continua a pag. 6)

Vertenza Fiat

Passa, con il ricatto e la paura, la svendita voluta dalla FLM

La conclusione del coordinamento Fiat rispecchia fedelmente le decisioni sindacali: richieste fumose sugli investimenti e l'organizzazione del lavoro, rinviata al 1978 la conquista della mezz'ora, scaglionate e ridotte alle briciole le richieste salariali.

TORINO, 20 — La mediazione fra FIOM (che voleva soprattutto la perequazione dei salari attraverso l'assorbimento dei superminimi) e FIM (schierata sulla richiesta di un aumento in cifre uguali per tutti e su di una più «battagliera» linea di difesa dell'occupazione), ha infine trovato, come già si era detto ieri, un accordo all'ora del pranzo. L'aumento chiesto nella piattaforma dal coordinamento nazionale FIAT sarà in media di 10 mila lire al mese, ma a chi ha già avuto superminimi ne dovrebbero toccare appena 8 mila (la FIOM avrebbe preferito assorbimenti fino a tre-quattro mila lire, in modo da ridurre ulteriormente il costo del contratto integrativo). Il premio annuale dovrebbe passare da 160 a 280 mila lire, con un costo teorico per l'azienda di 10 mila lire al mese. Qui però dovrebbero intervenire altri meccanismi «autolimitativi»: si propone l'eliminazione della «indicizzazione» del premio (corrispondente oggi al 65 per cento del salario, in caso di busta più elevata), che sarebbe già aumentato per conto suo con l'assorbimento in paga base di 37 mila lire di EDR. Il costo medio mensile scende così a 7 mila lire. Il totale dell'aumento non cambia: da questo punto nessuno ha potuto aprire bocca.

A chi proponeva tutto l'aumento subito senza scaglionamenti era proprio Trentin a rispondere abbastanza seccamente lanciando accuse di essere agenti di Andreotti.

L'intimidazione era infatti un po' la nota predominante del pomeriggio.

Lo si era visto all'inizio durante il dibattito sull'organizzazione del lavoro e la parte normativa. La FIOM aveva stretto le fila ed un servizio d'ordine

fatto da sindacalisti e militanti del PCI si è incaricato di zittire a suon di fischi tutti i dissidenti.

Diffusa la paura, era impensabile che il dibattito sul salario potesse andare più a fondo, anche perché continui erano gli avvertimenti che «bisogna fare in fretta»: alle 19.30 la sala chiude e ci sbattono fuori». Anche gli uscieri servono insomma come pompieri ausiliari.

Quanto agli altri punti se ne è già parlato ma è utile riassumerli qui per avere un quadro d'insieme della miseria di questa piattaforma e perché tutti in fabbrica possano discuterne. L'applicazione della mezz'ora di mensa slitta al luglio '78 e il 6x6

viene chiesto ufficialmente per il sud, accettati gli scaglionamenti delle ferie e spostamento delle sette festività infrasettimanali.

Investimenti. Ci si limita a ribadire le vecchie richieste, si rinuncia al reintegro del turn-over sui livelli del '73, si accetta la riconversione degli stabilimenti di Cameri e Suzzara, in cambio del fantomatico stabilimento di Grottaferrata.

Organizzazione del lavoro. Al di là di alcune dichiarazioni di intenzioni contro le situazioni di maggiore nocività si ribadisce che non bisogna appesantire il corso della vertenza aziendale. Si punta soprattutto sulla difesa della professionalità.

12 dicembre 1969: strage a Milano.

12 dicembre 1970: lo stato uccide Saverio Saltarelli, uno tra le migliaia di compagni scesi in piazza nell'anniversario di Piazza Fontana.

7 maggio 1972: Franco Serantini muore nel carcere di Pisa, in seguito alle botte ricevute in piazza (e dopo durante una manifestazione antifascista militante).

20 gennaio 1977 (ieri): la magistratura assolve gli assassini di Serantini, assolve il capitano di PS Antonello, che comandava il reparto da cui partì il candelotto che spaccò il cuore a Saltarelli, protegge gli esecutori e i mandanti della strage di Piazza Fon-

tana (e di tante altre) in quella specie di farsa senza fine che è ormai da anni il «processo Valpreda».

L'Unità del 19 gennaio invitava, in merito al processo di Catanzaro, a «non indulgere a polemiche retrospettive», e parla di «un rapporto nuovo che si è cominciato a costruire tra Stato, società politica e società civile, tra appa-

rati pubblici e masse popolari». Ecco di quale rapporto si tratta.

Lo stato si muove, interviste, anche retrospettivamente. Queste due sentenze arrivano contemporaneamente, nel bel mezzo della campagna di regime sull'ordine pubblico, ad assolvere gli assassini e di Serantini e di Saltarelli, per esemplificare, nel mo-

(continua a pag. 6)

Assolti gli assassini di Saverio Saltarelli e Franco Serantini!

“Perché il fatto non costituisce reato”: così il tribunale di Appello di Pisa manda assolti gli agenti Albini e Colantuoni, già condannati dal pretore

Mentre continua la farsa del processo di Catanzaro per insabbiare definitivamente autori e mandanti della strage di Stato

Il Cairo, 19 gennaio - Manifestazione contro il carovita

Gli emendamenti approvati aumentano le difficoltà per le donne di abortire legalmente

Il Parlamento peggiora la legge sull'aborto

ROMA, 20 — Il dibattito sulla legge dell'aborto continua a spron battente. Mentre scriviamo la Camera ha appena finito di approvare l'articolo 6, nel pomeriggio di oggi e nella mattinata di domani dovrebbe concludersi l'approvazione degli articoli — in tutto 24 — e nel pomeriggio di domani si dovrebbe svolgere la votazione della legge nel suo complesso.

Che tipo di legge sta passando e quali sono le posizioni che i vari partiti hanno assunto nel corso del dibattito sugli emendamenti?

Innanzitutto c'è da dire dell'enorme spazio che la DC — e la destra — si è conquistato in questo dibattito dando la stima a volgarità senza precedenti — ma di questo parliamo in un altro articolo.

Uno spazio che è stato premiato dalle lievi ma si-

Egitto: tre giorni di insurrezione

La revoca dell'aumento dei prezzi non ha fermato gli operai.

A pagina 5 altri servizi di cronaca e commento

Centinaia di proletari, secondo le notizie fornite da osservatori stranieri, sono stati assassinati dall'esercito egiziano in questi ultimi tre giorni di insurrezione proletaria. Secondo Al Ahran, giornale governativo, le vittime sarebbero 43, 29 al Cairo, 10 ad Alessandria, 4 a Suez. La rivolta ha avuto carattere nazionale: in tutti i maggiori centri, e in particolar

modo in tutte le concentrazioni industriali, decine di migliaia di persone, dopo aver dato vita alle manifestazioni dei giorni precedenti, hanno ieri e stanotte sfidato apertamente l'esercito, che ovunque ha fatto uso delle armi da fuoco.

A Suez, i dimostranti, dopo l'assassinio di un proletario, hanno preso d'assalto un posto di polizia

(Continua a pag. 6)

Il Cairo, 19 gennaio - Manifestazione contro il carovita

Gli emendamenti approvati aumentano le difficoltà per le donne di abortire legalmente

Il Parlamento peggiora la legge sull'aborto

ROMA, 20 — Il dibattito sulla legge dell'aborto continua a spron battente. Mentre scriviamo la Camera ha appena finito di approvare l'articolo 6, nel pomeriggio di oggi e nella mattinata di domani dovrebbe concludersi l'approvazione degli articoli — in tutto 24 — e nel pomeriggio di domani si dovrebbe svolgere la votazione della legge nel suo complesso.

Che tipo di legge sta passando e quali sono le posizioni che i vari partiti hanno assunto nel corso del dibattito sugli emendamenti?

Innanzitutto c'è da dire dell'enorme spazio che la DC — e la destra — si è conquistato in questo dibattito dando la stima a volgarità senza precedenti — ma di questo parliamo in un altro articolo.

Uno spazio che è stato premiato dalle lievi ma si-

gnificative modifiche che sono state apportate al testo della legge su proposta della commissione stessa — (PCI, PSI, PSDI, PLI, PRI che rappresentano la maggioranza nella commissione non hanno presentato emendamenti, ma hanno delegato i relatori Berlinguer e Del Pennino a farne, gestendo quindi le modifiche della legge).

Tra gli emendamenti respinti presentati da DP dai radicali, uno in particolare va citato: quello in cui si chiede che la donna possa se crede farsi accompagnare da persona di sua fiducia nel corso di tutta la procedura. Si è persino sostenuto che tale aggiunta, avrebbe rappresentato sfiducia per l'autonomia della donna! L'onorevole Magnani Noja (PSI) ha detto che questo emendamento è superfluo.

(Continua a pag. 6)

Invitate al Parlamento

Siamo andate mercoledì al Parlamento (con gli inviti che ci hanno dato i compagni di DP; è l'unico modo per poter assistere alle sedute) un po' per curiosità e perché si discuteva la legge sull'aborto, senza d'altra parte pensarci su molto. L'impatto più forte non è stato tanto con i contenuti della discussione sull'aborto, che in parte erano scontati, ma proprio con il clima che si respira dentro la Grande Istituzione.

La prima cosa che colpisce è che siamo lì per «gentile concessione» — questo lo sentono tutti quelli che fanno parte dello scarso pubblico, cioè «i protagonisti della vita del paese». Fino dall'ingresso

una serie di cartelli, proprio come in chiesa, pretendono il rispetto dell'istituzione: «depositare cappelli, mantelli, ombrelli e armi» e poi: «coloro che assistono alle sedute devono essere a capo scoperto, in silenzio, senza mostrare segni di approvazione e disapprovazione», un altro cartello aggiunge poi che bisogna cedere il posto alle signore. Ci sono poi le norme non scritte: non si può leggere, non si può scrivere, non si può appoggiare i gomiti sulla balaustra, non ci si può sporgere, ma bisogna stare seduti composti. Il pubblico deve stare dentro dei piccoli palchi che contengono non più di venti persone

(Continua a pag. 6)

È un ex repubblicchino l'uomo di Andreotti

E' stato capo di gabinetto del minculpop a Salò e venne sostituito da Giorgio Almirante

MARZO '43

Questa foto è stata pubblicata da «Paese Sera» nel 1973

Questa la carriera del capogabinetto di Andreotti nel '72-'73, oggi implicato nello scandalo dei falsi danni di guerra.

Quando nel maggio 1944, Giorgio Almirante viene nominato a Salò capo di gabinetto del ministro della Cultura Popolare, sostituisce Gilberto Bernabei che, trasferito per una missione delicata a Roma, non aveva più fatto ritorno. Gilberto Bernabei era non solo capo di gabinetto del ministro Mezzasoma (poi fucilato dai partigiani a Dongo) ma anche tra i suoi intimi, tanto che viveva nella stessa casa, Villa Amodei, e ogni mattina accompagnava il ministro a colloquio con

Mussolini. Precedentemente Bernabei era stato segretario del Federale di Forlì, sua città natale, e per i suoi meriti si era guadagnato il trasferimento a Roma al Ministero della Cultura Popolare, come ispettore nel settore informazioni. Quando, dopo l'8 settembre, si costituisce la RSI, Gilberto Bernabei è tra i funzionari che aderiscono al nuovo regime e si trasferisce al Nord dove rimane fino al marzo-aprile '44, quando sente che la sua poltrona comincia a «scottare» e la cede al giovane camerata Almirante. Poi è diventato democristiano. Per il presidente del Consiglio resta comunque sempre a disposizione

Questa foto è stata pubblicata da «Paese Sera» nel 1973

Questa la carriera del capogabinetto di Andreotti nel '72-'73, oggi implicato nello scandalo dei falsi danni di guerra.

Quando nel maggio 1944, Giorgio Almirante viene nominato a Salò capo di gabinetto del ministro della Cultura Popolare, sostituisce Gilberto Bernabei che, trasferito per una missione delicata a Roma, non aveva più fatto ritorno. Gilberto Bernabei era non solo capo di gabinetto del ministro Mezzasoma (poi fucilato dai partigiani a Dongo) ma anche tra i suoi intimi, tanto che viveva nella stessa casa, Villa Amodei, e ogni mattina accompagnava il ministro a colloquio con

Mussolini. Precedentemente Bernabei era stato segretario del Federale di Forlì, sua città natale, e per i suoi meriti si era guadagnato il trasferimento a Roma al Ministero della Cultura Popolare, come ispettore nel settore informazioni. Quando, dopo l'8 settembre, si costituisce la RSI, Gilberto Bernabei è tra i funzionari che aderiscono al nuovo regime e si trasferisce al Nord dove rimane fino al marzo-aprile '44, quando sente che la sua poltrona comincia a «scottare» e la cede al giovane camerata Almirante. Poi è diventato democristiano. Per il presidente del Consiglio resta comunque sempre a disposizione

Questa foto è stata pubblicata da «Paese Sera» nel 1973

Questa la carriera del capogabinetto di Andreotti nel '72-'73, oggi implicato nello scandalo dei falsi danni di guerra.

Quando nel maggio 1944, Giorgio Almirante viene nominato a Salò capo di gabinetto del ministro della Cultura Popolare, sostituisce Gilberto Bernabei che, trasferito per una missione delicata a Roma, non aveva più fatto ritorno. Gilberto Bernabei era non solo capo di gabinetto del ministro Mezzasoma (poi fucilato dai partigiani a Dongo) ma anche tra i suoi intimi, tanto che viveva nella stessa casa, Villa Amodei, e ogni mattina accompagnava il ministro a colloquio con

Mussolini. Precedentemente Bernabei era stato segretario del Federale di Forlì, sua città natale, e per i suoi meriti si era guadagnato il trasferimento a Roma al Ministero della Cultura Popolare, come ispettore nel settore informazioni. Quando, dopo l'8 settembre, si costituisce la RSI, Gilberto Bernabei è tra i funzionari che aderiscono al nuovo regime e si trasferisce al Nord dove rimane fino al marzo-aprile '44, quando sente che la sua poltrona comincia a «scottare» e la cede al giovane camerata Almirante. Poi è diventato democristiano. Per il presidente del Consiglio resta comunque sempre a disposizione

Questa foto è stata pubblicata da «Paese Sera» nel 1973

Questa la carriera del capogabinetto di Andreotti nel '72-'73, oggi implicato nello scandalo dei falsi danni di guerra.

Quando nel maggio 1944, Giorgio Almirante viene nominato a Salò capo di gabinetto del ministro della Cultura Popolare, sostituisce Gilberto Bernabei che, trasferito per una missione delicata a Roma, non aveva più fatto ritorno. Gilberto Bernabei era non solo capo di gabinetto del ministro Mezzasoma (poi fucilato dai partigiani a Dongo) ma anche tra i suoi intimi, tanto che viveva nella stessa casa, Villa Amodei, e ogni mattina accompagnava il ministro a colloquio con

Mussolini. Precedentemente Bernabei era stato segretario del Federale di Forlì, sua città natale, e per i suoi meriti si era guadagnato il trasferimento a Roma al Ministero della Cultura Popolare, come ispettore nel settore informazioni. Quando, dopo l'8 settembre, si costituisce la RSI, Gilberto Bernabei è tra i funzionari che aderiscono al nuovo regime e si trasferisce al Nord dove rimane fino al marzo-aprile '44, quando sente che la sua poltrona comincia a «scottare» e la cede al giovane camerata Almirante. Poi è diventato democristiano. Per il presidente del Consiglio resta comunque sempre a disposizione

Questa foto è stata pubblicata da «Paese Sera» nel 1973

Questa la carriera del capogabinetto di Andreotti nel '72-'73, oggi implicato nello scandalo dei falsi danni di guerra.

Quando nel maggio 1944, Giorgio Almirante viene nominato a Salò capo di gabinetto del ministro della Cultura Popolare, sostituisce Gilberto Bernabei che, trasferito per una missione delicata a Roma, non aveva più fatto ritorno. Gilberto Bernabei era non solo capo di gabinetto del ministro Mezzasoma (poi fucilato dai partigiani a Dongo) ma anche tra i suoi intimi, tanto che viveva nella stessa casa, Villa Amodei, e ogni mattina accompagnava il ministro a colloquio con

Mussolini. Precedentemente Bernabei era stato segretario del Federale di Forlì, sua città natale, e per i suoi meriti si era guadagnato il trasferimento a Roma al Ministero della Cultura Popolare, come ispettore nel settore informazioni. Quando, dopo l'8 settembre, si costituisce la RSI, Gilberto Bernabei è tra i funzionari che aderiscono al nuovo regime e si trasferisce al Nord dove rimane fino al marzo-aprile '44, quando sente che la sua poltrona comincia a «scottare» e la cede al giovane camerata Almirante. Poi è diventato democristiano. Per il presidente del Consiglio resta comunque sempre a disposizione

Questa foto è stata pubblicata da «Paese Sera» nel 1973

Foppolo: a trasformare le slavine in tragedie è la speculazione edilizia

Riceviamo da Foppolo la lettera di due parenti delle vittime

FOPPOLO — A trasformare le slavine in tragedie è la speculazione edilizia. Riceviamo da Foppolo la lettera di due parenti delle vittime:

Giovedì mattina, quando siamo arrivati a Foppolo, con altri parenti delle vittime, appena scesi dall'elicottero la prima cosa che abbiamo sentito dire è stata: 8 morti per Foppolo, sono in definitiva pochi, potevano essere molti di più. Neanche a farlo apposta ci diceva queste cose era Franco Berera, ex sindaco di Foppolo, quello che aveva concesso fra le altre la licenza di costruzione allo speculatore Cerri per il condominio Brembo. Non appena glielo abbiamo ricordato ha dato in escandescenze, dicendo che eravamo seminatori di zizzania, che volevamo speculare sui morti, che invece si era trattato di un fatto imprevedibile. Questo è un volto di Foppolo, il volto che fa offendere, il volto di chi in questi anni ha fatto da padrone senza scrupoli, di chi in combutta con i più grossi speculatori dell'edilizia di Milano, Bergamo, Sondrio, ha trasformato una delle più belle stazioni sciistiche della Lombardia in una tragica trappola, arricchendosi nel modo più miserabile. Per questi e per quei pochi che gli girano attorno, per i pennivendoli dei giornali locali e nazionali, per i proprietari dei grossi alberghi, la slavina è stata un imprevisto. La realtà è profondamente diversa. L'abbiamo capito non appena siamo scesi nella parte bassa del paese, dove abbiamo trovato gli operai degli impianti, i giovani e gli uomini del paese, le donne più giovani che dopo la tragica notte di mercoledì hanno immediatamente prestato soccorso, salvando diverse persone travolte e che nei giorni successivi si sono prodigate senza risparmio, per recuperare le vittime disperse e per sgomberare le case dalla neve. Il profondo dolore per le vittime, generava in quel primo giorno un silenzio rispettoso, ma nelle parole che ci si scambiava affiorava subito la verità. Ne nasceva un profondo senso di rabbia: Questa tragedia poteva essere evitata, in questo posto già più volte era scesa la slavina, non era certamente un posto sicuro, era stata una cosa da criminali permettere che si co-

struisse un condominio, e ancora: in quei giorni c'era una nevicata eccezionale eppure nessuna autorità del comune, nessuno di quelli che sono pronti a informare prontamente dei centimetri di neve che di volta in volta scendono per stimolare l'afflusso dei turisti si era incaricato quella sera di informare chi di competenza in modo che si procedesse all'evacuazione delle case più insicure. Parlando con un tecnico che ha lavorato alla costruzione del Larice Bianco, che ha 103 piccoli appartamenti e che fra l'altro è stato colpito da una seconda slavina abbiamo saputo che l'impresa ne ha ricavato tondo tondo un miliardo, mentre è voce di popolo che il sindaco Berera per ogni licenza concessa ottenesse in cambio un appartamento. Lavorando alla ricerca delle vittime, e dispersi, abbiamo visto che al condominio Brembo, di recente costruzione, nessuna delle pareti dei primi piani che guardava verso il canale era in cemento armato e che mentre nelle vecchie case la neve aveva sfondato solamente le porte e le finestre, qui è passata da parte a parte, abbattendo le pareti e lasciando in piedi solo i pilastri.

Dal giornale locale abbiamo appreso che il geometra Piazza direttore degli impianti aveva segnalato il giorno precedente al centro di Bormio il pericolo di slavine. Ma nonostante la eccezionale nevicata il sindaco non ha proceduto a fare evacuare le case pericolanti. Forse per la paura che lo sgombero preventivo potesse mettere in allarme giganti e sciatori, e che quindi a Foppolo ci fosse un afflusso minore. Gira e rigira si finisce sempre lì. Si fanno le cose che servono per migliorare gli affari di pochi, non si fa niente per proteggere la vita della collettività. Basta pensare che l'unico paravalanghe è costruito prima di Foppolo, per proteggere la strada dalle slavine senza preoccuparsi di proteggere le case. Quello che conta è che venga gente a farsi spennare e poco importa se poi muoiono nei loro letti alle 2 di notte.

Fra queste persone c'erano molti che avevano un piccolo negozio, con la slavina hanno perso i parenti e si sono visti la neve invadere i loro locali, sono quelli che quando Foppolo è diventato un centro

turistico, hanno costruito piccoli bar e piccoli negozi dentro e sopra le stalle che i vecchi avevano riservato alle bestie, proprio per il pericolo che si diceva sulla zona. Molte di queste persone sentono un senso profondo di fallimento; da un lato si accorgevano di avere sfidato un pericolo mortale dall'altro riconoscevano che lo avevano fatto quasi per necessità, perché non avevano altre alternative che fare lavori stagionali negli alberghi dei grossi proprietari della città. Più si parlava e più ci si accorgeva che questa disgrazia era il frutto della speculazione di terreni e condomini e di uno sviluppo distorto del paese e ne venivano fuori tutti gli aspetti più aberranti. Abbiamo saputo che c'erano altre due licenze per due grossi condomini a fianco al condominio Brembo dove ora è scesa la slavina. Le altre licenze erano state ap-

provate nel canale dove oggi c'è il San Camillo, che altre erano in previsione nella zona compresa fra Desalpes e il Larice bianco, anche lì in zona slavine. Quello che stupisce è che negli articoli sui giornali così come nelle interviste alla televisione nessuno abbia parlato di queste cose, non si è cercato minimamente di individuare le responsabilità, arrivando all'assurdo dell'intervista televisiva dell'Ing. Cavalli, presidente democristiano della comunità montana Val Brembana, che per non parlare di speculazione ha indicato nell'abbandono dell'agricoltura la causa delle valanghe. Avvallare la tesi della disgrazia naturale, significa nascondere le responsabilità per produrre accettazione e rassegnazione e per impedire che si scoprano le responsabilità vere e che si vada a fare i conti con quelli che in questi anni hanno calpe-

stato la vita umana.

Gianna una delle vittime aveva 22 anni, lavorava a Foppolo, da qualche anno, queste cose le aveva capite, anche per questo era diventata una compagna, una che voleva cambiare. L'unico modo di rendere più accettabile la sua morte, di renderla meno assurda, è di cogliere fino in fondo le cose che aveva capito, cioè di fare in modo che la sua morte, come quella di altre 7 persone non sia stata una cosa inutile. Per questo noi vogliamo che si vada avanti fino in fondo, che si faccia chiarezza su tutte le responsabilità che hanno condotto a questa tragedia e contiamo per fare questo su quanti vogliono fare di Foppolo un posto dove non solo si possa sciare tranquillamente ma soprattutto dove si possa abitare e lavorare dignitosamente e con la sicurezza della propria vita.

Carlo e Franco

Contro compagni autonomi

Ondata di arresti in provincia di Sassari

Cresce l'attacco poliziesco nella provincia di Sassari. Una montatura orchestrata dai settori più reazionari della magistratura e dagli apparati di repressione sta colpendo decine di compagni, nel silenzio dei giornali del petroliere Rovelli e dei partiti riformisti. Tutte le iniziative del 15 novembre: per rispondere ad una serie di aggressioni fasciste (studenti che uscivano da scuola attaccati con bottiglie molotov) veniva dato fuoco alla sede della Cisl, e venivano compiute azioni contro il Bar Silvio, succursale della sede missina e contro l'istituto privato Europa, di proprietà di Mirko Addis, di Ordine Nuovo. I fascisti indicavano alla polizia chi arrestare, sostenendo di aver visto gli autori scappare a bordo di una grossa moto, e due ore dopo due compagni, Natale Canu, marmista, e Giuliano Derona, operaio della SIR, colpevoli di possedere una Kawasaki, venivano fermati ad un posto di blocco ed arrestati. Poi perquisizioni a raffica nelle sedi del MLS, nel collettivo autonomo «Mario Salvi», e in molte abitazioni di compagni autonomi. In questo clima, la libertà provvisoria che doveva essere concessa il dieci gennaio ad altri due compagni in galera, viene sospesa ed anzi il pubblico ministero Mossa ordina l'arresto di altri due militanti dei Collettivi Autonomi, unifica i processi e incrimina tutti e quattro per associazione a delinquere. Ricominciano le perquisizioni, gli interroga-

tori durano ore, tutti sono minacciati di arresto, nei mandati di perquisizione vengono inseriti riferimenti ad attacchi a sedi NATO e ad automobili. Il tutto ha uno scopo: colpire formalmente come responsabili di tutto il terrorismo, i compagni del collettivo autonomo, e attraverso questo progetto colpire un'area di diffusa e spontanea ribellione alla politica di sacrifici e di ristrutturazione economica.

In Sardegna questo attacco ha delle caratteristiche specifiche, qui la pace sociale deve essere garantita a tutti i costi, per i rivoluzionari si possono anche instaurare «trattamenti particolari»: basta ricordare le carceri di Alghero nelle quali si sperimentano forme di tortura come l'isolamento sensoriale e dove i pestaggi diretti dal direttore Cardullo sono pratica quotidiana, o il carcere speciale per i prigionieri «politici» dell'Asinara. La Sardegna, con le basi NATO della Maddalena e di Tavoriana non è una regione dove la tranquillità dei padroni americani possa essere disturbata: così a Santa Teresa di Gallura è stato messo in stato d'assedio tutto il paese, la polizia USA ha proceduto a perquisizioni illegali e ad intimidazioni in tutto il paese, con il mitra in mano, e di nuovo anche qui sono stati colpiti compagni che militano nell'Autoronomia Operaia che costantemente denunciano la sventata del territorio sardo alla NATO e alle multinazionali.

MILANO: lavoratori della scuola
Venerdì 21 alle ore 21 sede centrale. Riunione dei lavoratori della scuola di LC.

MILANO: Attivo delle compagnie
La riunione delle compagnie è spostata da oggi a lunedì, 24 gennaio alle ore 21 precisa in via de Cristofori 5.

NAPOLI: Attivo nella sezione di Bagnoli
Venerdì ore 17,30. Odg: situazione dell'Italsider e iniziativa politica nella zona Flegrea.

Tutti i compagni sono invitati.

A TUTTE LE COMPAGNE:
Per un errore tecnico la registrazione della nostra discussione di sabato e domenica non è venuta, per questo non sarà possibile pubblicarne il verbale. Ancora una volta ci si pone

il problema degli strumenti di informazione e comunicazione tra noi, dentro il movimento, che ci dobbiamo costruire. Sarebbe bello se le compagnie che ritengono utile servirsi del quotidiano, riguardo alla riunione del 15-16, inviassero contributi e commenti, soprattutto collettivi.

TORINO: sezione Lingotto
Venerdì, alle ore 21 attivo dei ferrovieri di Torino e provincia. Odg: riapertura dell'intervento, riorganizzazione della sezione.

Per il compagno Dino di Pistoia:
Il compagno Dino di Pistoia deve urgentemente telefonare in redazione e chiedere di Sergio.

MILANO: San Siro
Venerdì 21 ore 18 attivo generale militanti S. Siro presso il centro sociale di Via Moroni. Odg: iniziative della reazione nel nostro quartiere.

Bologna - Un'intervista a orafi e poliziotti: quelli che vivono sulla criminalità

Una testimonianza sul livello e sulle contraddizioni del dibattito presente tra i "tutori dell'ordine" e tra le "vittime della criminalità"

«La criminalità dilaga, i giovani corrono da una autoriduzione a una rapina, entrare in una gioielleria è diventato peggio della roulette russa»; questo lo schema quotidianamente presentato dalla stampa e dalla TV e avvalorato dalle autorevoli prese di posizione dei partiti dell'arco "costituzionale". Tacendo tutti che, dopo la legge Reale, il numero dei morti, molti dei quali inermi, ammazzati dai poliziotti è enormemente cresciuto (oltre 121 dalla sua emanazione a oggi), che, nel contempo è aumentato il numero degli agenti uccisi in scontri a fuoco (39), che gli inviti di procuratori della repubblica a difendersi da soli e a sparare a vista sono ormai sempre più frequenti. Una spirale mostruosa che produce morte (da quella dei "delinquenti" a quella dei poliziotti ai clienti delle gioiellerie (tagliaggiate

Agente: «Siamo sempre stati un corpo separato perché dovevamo fare da cuscinetto tra lo stato e i lavoratori. E' dal '69 che abbiamo cominciato a ragionare in modo nuovo, e sono nate le nostre richieste: smilitarizzazione e sindacalizzazione.

Per la criminalità noi crediamo che si debba puntare più alla prevenzione

che alla repressione, prevenzione sociale (eliminare o ridurre le cause della criminalità) e poliziesca vera e propria.

Artigiano: Abbiamo il problema di un coordinamento tra le vostre richieste e le nostre esigenze di imprenditori artigiani. Noi vogliamo operare con più tranquillità. Per avere efficacia dobbiamo decentrare nei quartieri questa discussione, lì dove tutti i cittadini si conoscono, oggi come oggi noi abbiamo ancora una certa prevenzione per il tutore dell'ordine, diciamo così «precedente», che non ci andava molto bene.

Poliziotto: Noi abbiamo molto bisogno di questi incontri perché non dobbiamo nascondere dato che non abbiamo ancora ottenuto niente, tante promesse, ma fatti concreti pochi. Man mano che la discussione si snoda si arriva a uno dei noccioli.

Artigiano: Da una parte mi sembra giusto che la polizia sia più efficiente, però se guardiamo nelle galere troviamo sempre molti poveretti e ricchi pochi. La prima cosa da ottenere è quindi l'imparzialità. Per questo mi sembra che ci voglia anche una democratizzazione oltre che una sindacalizzazione se è vero che a Bologna in 6 mesi su 1093 reati, oltre 700 sono rimasti impuniti, credo che ci

sia una percentuale grossa di gente protetta o coperta.

Artigiano: Per certi reati a volte la polizia fa delle grandi operazioni spettacolari che vanno sui giornali ma poi, giorno per giorno? Badare meno alla pubblicità e più alla sostanza bisogna.

Artigiano: Poi bisogna cambiare le pene. Se uno viene preso perché ha rubato 500 milioni, dovrebbe essere messo a lavorare non in galera come oggi, mantenuto da noi addirittura per diventare un gangster più serio. Bisogna anche vedere come vivono i suoi familiari e i suoi amici, e se hanno soldi di cui non riescono a provare l'origine, sequestrargli tutto.

Poliziotto: Ma se quando io arresto un ladro, i magistrati me lo tirano fuori subito, o cose di questo genere. Non è mica colpa loro lo so, ma ci vorrebbe comunque un maggior coordinamento.

Artigiano: Quando si ha la divisa bisogna stare molto attenti, perché la divisa ha un potere ben forte sui cittadini. Il fatto che portiate le stellette è una grande barriera per noi. Ancora oggi la polizia si comporta molte volte male con il cittadino, quello onesto.

Poliziotto: Ci hanno insegnato per anni a essere

contro i lavoratori, a disprezzare i cittadini. Ci vorrà molto tempo perché le cose comincino a cambiare sul serio. Però adesso ci vogliono alcuni fatti, la riforma, il sindacato, ecc.

Artigiano: Bisogna stare molto attenti però a soluzioni formalmente giuste ma sostanzialmente repressive: quello che conta è che si trasformino gli uomini. Riguardo alla prevenzione e alla repressione è importantissimo il quartiere, dove tutti i cittadini si conoscono e quindi sono in grado di dire che il tale ha dei soldi in tasca che non si sa da dove vengono. Di fare un po' di poliziotti, il poliziotto dev'essere un po' il consulente di cittadini non quello che ha un'arma in mano pronta a sparare. E poi volevo dire sulle polizie private, che innanzi tutto premiano chi ha i soldi e poi sono incontrollabili, dei mercenari al servizio di chi paga.

Artigiano: Noi non vogliamo arrivare a dover difendere da soli come un mio amico che alla quinta rapina ha sparato e ha ha stesi due. In una società che sta scivolando verso la rovina, però ci vuole qualcuno che si prenda la sua responsabilità, certo, senso democratico. Ma se i criminali continuano a restare impuniti saremo tanti a perdere la fiducia nella magistratura e nella polizia.

Affare Lockheed

Anche un senatore del PSI dalla parte dei ladri di stato

La commissione Inquirente si avvia verso un'indegna assoluzione per opera dei giudici democristiani e fascisti

ROMA, 20 — La commissione Inquirente per lo scandalo Lockheed ha sospeso i suoi lavori a causa della discussione alla Camera della legge sull'aborto. La sospensione favorirà ulteriori manovre nel tentativo di affossare definitivamente l'incriminazione di Tanassi, Gui e Rumor. L'ipotesi più certa è infatti che la Commissione prosciolga i grossi pesci, condannando qualche pesciolino e lasci aperta la possibilità della discussione in Parlamento. Per fare questo sono necessari 477 voti e il cosiddetto fronte colpevolista ne dispone di 466. In poche parole la farsa si concluderà con la sinistra che avrà fatto il suo dovere, DC e fascisti che la spunteranno e soprattutto i tre ex ministri non andranno in galera.

Comunque i lavori riprenderanno martedì prossimo e si concluderanno con la

votazione, venerdì. Per prosciogliere i tre imputati occorrono 120 voti su 20, e il fronte «innocentista» ne dispone solo di 10. A questo proposito c'è da sottolineare la posizione del socialista Campopiano, il quale sembra certo voler votare a favore di Tanassi, Bettino Craxi, segretario del PSI, in una dichiarazione non ha smentito chiaramente il senatore Campopiano, anzi ha tenuto a sottolineare che i componenti dell'Inquirente «sono dei giudici e come tali debbono decidere nella pienezza delle loro responsabilità e in libertà di indirizzo». Anche il vicepresidente dell'Inquirente, il socialista Felisetti non ha sostanzialmente smentito nulla, lasciandosi andare a fumose dichiarazioni quali «possono esistere delle posizioni dialettiche, come del resto in altri gruppi». Chi sa cosa voleva dire.

Sciopero del rancio alla caserma Spaccamela di Udine

UDINE, 19 — «Partecipazione quasi totale allo sciopero del rancio di mercoledì sera alla caserma Spaccamela di Udine. Su circa 1.700 soldati, sono andati a mangiare solo in 60». Lo comunicano i soldati democratici. Lo sciopero è stato preparato in maniera completamente autonoma, con discussioni nelle camerate, scritte sui muri e un volantaggio capillare in tutte le 12 compagnie. Le parole d'ordine: garanzia delle licenze e dei permessi, riscaldamento delle camerate, migliori condizioni di vita. Sul muro della mensa era scritto «Soldati, organizziamoci» e la massa dei soldati ha raccolto l'indicazione; a mensa si sono formati capannelli per nulla intimoriti dagli ufficiali che hanno gridato contro i pochi crumiri.

Questo sciopero ha tra l'altro completamente ribaltato la logica dei sacrifici, propagandata dalle gerarchie che dicevano «il riscaldamento, il miglioramento della mensa e tutto il resto non sono ottenibili perché i soldati sono impegnati nella ricostruzione del Friuli».

Questa lotta tocca direttamente le scelte delle massime gerarchie del governo per il Friuli: «noi soldati abbiamo lottato per l'impiego dell'esercito per la ricostruzione delle zone terremotate e ora ci siamo nuovamente schierati per difendere le condizioni di vita dei proletari contro i padroni con le stellette e non. Ci siamo espressi su chi deve pagare per la crisi e per la ricostruzione. Paghi chi ne ha mai pagato, cioè le gerarchie, la borghesia, il governo che stanza fior di miliardi per gli armamenti e miseria per i soldati e per i terremotati». «La nostra lotta — conclude il comunicato — coinvolge l'esigenza delle popolazioni friulane. Noi soldati vogliamo discutere e lottare su queste esigenze con tutti gli organismi di base dei lavoratori, delle donne, degli studenti, dei giovani».

chi ci finanzia

Periodo 1-1 - 31-1	
Sede di ROMA:	
Luciana 5.000, Sez. Università: un compagno 4.000, Soldati Caserma Zanetti li di Feltre 12.000, W.T. Lugano (Svizzera) 10.000, Bruno P. - Roma 5.000.	
Sede di MANTOVA:	
Sez. Castiglione delle Stiviere 19.000.	
Sede di IMPERIA:	
Raccolti dai compagni 10 mila.	
Sede di PISTOIA:	
La sede 38.000, Umberto 5.000, un compagno soldato 1.000.	
Sede di SIENA:	
Cellula ospedalieri: Giulia 1.000, Lello 1.000, Paola 3.000, Cherubina 1.500, Tina 2.000, Imp. 1.000, Francesco 5.000, Riccardo 5.000, Marcello 5.000, Rinaldo 2 mila, Lello 5.000, Silvia 5 mila, Antonio 2.000, Sandro 1.000, Roberto 5.000, R. 4 mila, Renzo 2.000, Nanni 10.000, Lillo 5.000, G. Franco 1.000, Grazia 10.000, Leonilda 5.000, Piero 2.000, G. Carlo 5.000, Biondo e Cana 5.000, Mauro 20.000, Luciana 10.000, Paola 1.000, Patrizia 5.000, Angelina 2.500, Giorgio 10.000, Roberto 10.000, Maurizio 1.000, Giovanni 1.000, Alla Ires: Papini 5.000. In centro: Luciano 2.000, Claudio di Trequanda 4.000, Al Cesam: Paolo 10.000, Serenella 5 mila 500, Patrizia 3.000, Leda 1.000, Laura 500, Raffaella 500, Francesca 1.000, Walter 1.000, al matrimonio	
Sede di CUNEO:	
Maura 4.000, Enzo PID 2 mila, Ivana 5.000.	
Sede di FIRENZE:	
Flavia 30.000, Roberto 85 mila, Daniele 30.000, Angelico 2.000, Enel 3.000.	
Sede di TREVISO:	
Sez. Centro: Flavia 20 mila, Ivana 5.000.	
Sede di MACERATA:	
Bassa Pressio 10.000, Enriquez 1.000, Valeria 3.500, Fabio 2.000, Elvira 1.000.	
Sede di CUNEO:	
Maura 4.000, Enzo PID 2 mila, Ivana 5.000.	
TERAMO - Attivo provinciale	
Domenica 23.1.77, alle ore 9, presso il Teatro Popolare, via Stazio 48, attivo provinciale dei militanti e simpatizzanti. Odg: situazione del partito nella provincia.	
NUORO - Disoccupati	
Martedì 25, ore 18,30, in piazza S. Giovanni 17, riunione dei disoccupati. Odg: situazione e iniziative	
di Daniela e Lorenzo 15.000.	
Contributi individuali:	
Soldati Caserma Zanetti li di Feltre 12.000, W.T. Lugano (Svizzera) 10.000, Bruno P. - Roma 5.000.	
Totale 563.300.	
Totale preced. 5.803.200.	
Totale compless. 6.366.500.	
Elenco tredicesimo:	
Sede di ROMA:	
Massimo 50.000, Sandro 30.000.	
Sede di PERUGIA:	
Sez. Foligno: raccolti dai compagni 50.000.	
Totale 180.000.	
Totale preced. 10.351.800.	
Totale compless. 10.481.800.	
ROMA: collettivi femminili	
Domenica 23, alle ore 9, a via Pieve Fosciana (capolinea del 97 crociato alla Magliana), il CRAC decide una riunione con tutte le compagnie dei collettivi femminili di Roma e provincia per discutere sulla nostra presenza nel comitato. Si discuteranno anche iniziative rispetto alla legge sull'aborto.	
TORINO: attivo Barriera Milano	
Sabato alle ore 15, attivo sez. Barriera di Milano, via Orlia 6 bis.	

TORINO - Sabato sera le donne in piazza contro la violenza

Sabato sera scenderemo in piazza per manifestare contro la violenza che subiamo quotidianamente. Violenza è non essere lasciate in pace per strada, è dover abortire clandestinamente, è essere casalinghe per forza, è essere oggetto sessuale e angelo del focolare, è essere disoccupate. Pagate meno e licenziate di più, è subire il dovere coniugale.

Facciamo un corteo di notte per le vie del centro per lottare unite contro l'oppressione padronale e maschile, contro chi usa il nostro corpo per fare pubblicità, contro chi ci costringe all'ignoranza, contro chi ci fa morire di parto.

Ritroviamo insieme la forza per cambiare questa società.

Sabato 22 gennaio, ore 20,30, in Largo Marconi.

Il Movimento delle Donne - Torino

MILANO - Assemblea operaia della zona Romana

Sabato 22 gennaio, ore 15,30 al pensionato Bocconi: organizziamo la linea di classe. Sviluppiamo la lotta in fabbrica, in zona e nel paese contro i padroni, il governo e il collaborazionismo dei vertici sindacali.

Coordinamento di lavoratori e delegati della zona Romana: TBB, OM, Vanossi, Telenorma, Redaelli, Sarvi Benedetti, Ortomercato, Soillax, Aster, Viola, Cefi, Caimi, Risomesa, Ospedale G. Pini, Poli.

Libertà di stampa e razionalizzazione:
il caso di Rizzoli

Andreotti e il Papa non si toccano, il posto di lavoro "in eccedenza" vedremo

Pesanti ingerenze di Angelo Rizzoli per bloccare un articolo dell'Europeo sulla vicenda Roche - Icmesa.

Intanto resi pubblici grossi progetti di ristrutturazione del gruppo: concentrazione delle testate e decentramento produttivo

«Il comitato di redazione della Rizzoli Editore, in seguito al grave tentativo della proprietà di bloccare, su pressioni della presidenza del consiglio, un articolo che riguarda l'operato del presidente Andreotti (articolo poi egualmente comparso sul numero 3 dell'Europeo), respinge con decisione tali interventi ritenendoli intimidatori e assolutamente incompatibili con la libertà di informazione».

Questo il comunicato a firma del capo redattore dell'Europeo. La rivista reca in copertina la didascalia: «I mercanti di San Pietro, il peso della ricchezza nella politica vaticana». L'articolo del servizio: «Seveso e Andreotti». Sommario: «Stanley Adams, già alto dirigente della Roche, denunciò la multinazionale al Mercato Comune, ora racconta le tappe della vendita della ditta svizzera: dalla persecuzione all'incarcerazione, al suicidio della moglie. E fa anche il nome del ministro italiano, che difese la Roche quando il MEC l'aveva messa sotto accusa: Andreotti».

Nel testo si viene a sapere di tre lettere inviate da Andreotti al presidente della commissione europea, che sortirono l'effetto di far ridurre la multa alla Roche da 20 miliardi a 300 milioni.

La cosa ad Andreotti non garbava. Angelo Rizzoli che il giorno prima l'aveva incontrato a Roma per questioni riguardanti il finanziamento per l'editoria (67 miliardi) sollecitò prontamente da Evangelisti, si impegna a bloccare l'articolo. Telefona a Melega, direttore del giornale.

A questo punto esistono

due versioni, tutte e due suggestive e sottilmente allucinate.

Versione Melega: il padrone chiede di togliere e sostituire il pezzo. Risposta: esigo una autorizzazione scritta. «Ma lo consideri un caldo consiglio!» Melega non lo esegue. Il CDR protesta ufficialmente.

Versione Rizzoli: non si è trattato di un intervento censorio («sennò il giornale non sarebbe uscito») tuttavia gli toglie tutta la pubblicità prevista per questo numero).

Venuto a sapere «dalla presidenza del consiglio» di tale articolo, era preoccupato per la credibilità del giornale. L'argomento non reggeva molto, era il caso forse di togliere il pezzo, senza preoccuparsi dei ritardi di chiusura, «tutti i mezzi tecnici a vostra disposizione».

In una lettera a Melega gli cotenerà poi il modo con cui il giornale viene fatto, contrario alla linea stabilita concordemente, e, citando il parere di Andreotti, critica precedenti articoli sui miliardi del Vaticano.

La notizia su Andreotti-Roche tuttavia è «vecchia e scontata, l'intervista ha poca credibilità» con me non si doveva equivare con quel titolo «Seveso e Andreotti» e con quei volti sfigurati di bambini accanto al titolo: il lettore è indotto a pensare che la colpa di Seveso sia di Andreotti (effettivamente il titolo era stato modificato in redazione per ragioni tecniche).

Così van le cose nel mondo libero della stampa libera.

Sulla presa di posizione del CDR, i compagni di LC

hanno emesso un comunicato in fabbrica, anche per continuare il dibattito che stiamo sviluppando con questi compagni giornalisti, che erano intervenuti due mesi fa in appoggio a una nostra proposta contro lo strappo di un taze-bao di LC da una bacheca di fabbrica a opera di un compagno dell'esecutivo del CDR.

In fabbrica intanto, dopo sei mesi di voci contrastanti, Rizzoli ha deciso di decentrare in tempi brevi due interi settori, complessivamente oltre 150 lavoratori: pubblicità e centro meccanografico. Propone di inquadrarli nel contratto del commercio, e promette che i lavoratori «in eccedenza» verranno utilizzati in «nuove iniziative».

In realtà non si tratta di due settori soltanto: il progetto di Rizzoli è quello di disgregare tutta la fabbrica attraverso la formazione di una serie di società formalmente indipendenti: società di comodo (svizzera e lussemburghese), che sono ciascuna proprietaria di un pezzo di fabbrica: così c'è la società proprietaria degli immobili e c'è quella stampatrice e così via, con ragioni sociali diverse ma controllate dallo stesso padrone.

Le ragioni che spingono Angelo Rizzoli a compiere queste scelte sono sostanzialmente due: ottenere maggiori profitti attraverso tutta una serie di speculazioni finanziarie, che la disgregazione della fabbrica e la creazione delle nuove società permettono; eliminare ogni opposizione creando una situazione in cui i lavoratori siano indifesi di fronte alla ristrutturazione e ai licenziamenti: è evidente che disgregando la fabbrica e inquadrandoli in vari settori con contratti diversi il potere contrattuale dei lavoratori viene nettamente ridimensionato permettendo il ritorno a condizioni di lavoro, tipo anni '50.

I lavoratori si stanno organizzando per respingere questa manovra: ogni cedimento metterebbe in pericolo il posto di lavoro oltre a permettere un ulteriore attacco a fondo alla libertà di stampa nel nostro paese.

Il monopolio Rizzoli (anche attraverso Tele Malta) intende costituire una propria concessionaria per garantirsi il controllo della pubblicità, decisivo per le sorti di un giornale: il sostegno finanziario di una testata dipende dalla pubblicità che riesce a ottenere.

Nei reparti si discute, tutti i lavoratori sono direttamente coinvolti in questa battaglia. Sono stati isolati politicamente alcuni delegati del PCI che andavano magnificando il contratto del commercio, dando così per scontato che i lavoratori accettassero subito e di buon grado il progetto Rizzoli: tale atteggiamento è tanto più grave in quanto oltretutto è in contraddizione con la posizione ufficiale delle segreterie nazionali che si dichiarano contrarie a ogni ristrutturazione.

Gli stessi lavoratori hanno poi raccolto le firme necessarie per sostituire un delegato che da mesi lavora fuori sede, e stanno organizzandosi per imporre che una loro delegazione partecipi alle trattative col padrone, dimostrando la chiarezza e la volontà di lotta necessarie per vincere questa battaglia difficile e decisiva per tutta la fabbrica.

I compagni di Lotta Continua della Rizzoli

“Stanotte abbiamo dormito a casa”



Cinque figli di una stessa donna: hanno dormito in macchina, più stretti possibili.



E' già una settimana piena di lotta. Si dorme poco. Tra le donne manca quella che ha abortito sul pavimento dell'appartamento cerca di conquistarsi. I bambini sono stanchi. Questa è una parte dei 20.000 sfratti che incombono su Roma.



C'è ancora poca luce, si fuma di primo mattino al picchetto: nessuno aspetta Argan, né il papa.



E' l'alba, pizza bianca, e il sole si fa vedere, i carabinieri non ancora: c'è da sperare. C'è un'altra atmosfera ma nonostante la vittoria, la crisi lascia i suoi segni e poi c'è il pericolo dell'intervento armato dello Stato e le altre mille contraddizioni che si devono superare.

Con questo articolo scritto alla luce di una lampada da campeggio dentro un appartamento occupato, noi occupanti del Laurentino, organizzati nell'Unione Inquilini romana vogliamo far conoscere la storia e il significato della nostra lotta. La decisione di occupare i 200 appartamenti abusivi di v. S. Martini, costruiti in Roma residenziale (Eur) dallo speculatore edile Caltagirone, in combutta con altri due grossi costruttori romani Marchini e Piperno, era derivata direttamente dalla volontà precisa dell'U.I.rom. di attaccare a fondo con la lotta l'abusivismo e la speculazione edilizia a Roma. Non si tratta di costruire lotte «facili» basandosi sulla facilità di occupare case «sputtinate» perché abusive o perché c'è il classico «inghippo» sotto. La lotta all'abusivismo in una città «abusiva» come Roma assume un valore estremamente significativo perché colpisce, in proporzioni diverse da altre città un indirizzo politico prevalente del padronato edilizio romano. Tutto ciò in una situazione come quella della nostra città dove ci sono da una parte 20.000 sfratti esecutivi e i quartieri popolari sovrappopolati per la coabitazione dall'altra l'espandersi a macchia d'olio dei cosiddetti quartieri di lusso (v. Eur) che di lusso hanno solo gli affitti insostenibili dalla stragrande maggioranza della popolazione: 350.000 400.000 lire mensili. A questo punto è utile conoscere la sequenza dei fatti che sono successi dalla sera della prima occupazione il 14 gennaio.

Lo sgombero contro le 207 famiglie proletarie arriva presto: lunedì mattina alle ore 7,30 500 carabinieri e PS iniziano l'operazione. L'atteggiamento è molto duro vengono fermati 3 occupanti e una donna abortisce. Le famiglie si riuniscono in assemblea mentre una delegazione va alla ripartizione.

Per tutta la notte a una temperatura sotto zero un picchetto di massa di occupanti, vincendo i dubbi di alcuni compagni sulla necessità di organizzarlo, fronteggia la polizia che comincia a presidiare le case. Al picchetto si discute tutta la notte sul come rilanciare la mobilitazione, sul come rioccupare le case. Martedì mattina gli occupanti che erano rimasti la notte sono i primi a muoversi trascinando tutti gli altri per bloccare i camion del pesce-cane venuti a portar via i servizi igienici e lavabi ecc. ecc. e rendere secondo lui, le case «inoccupabili».

Arrivano i rinforzi di polizia per impedire il blocco. I camion passano ma cresce la volontà di tutti di non piegarsi. Martedì sera si tenta la prima rioccupazione tutti in corteo gridando slogan, le donne in testa, ci avviamo alla porta centrale, i carabinieri puntano i fucili e chiedono rinforzi. Assemblee di scala sul piazzale, ogni scala i suoi delegati.

Si decide di riprovare per oggi mercoledì 19 gennaio contando sul fatto che non vedendo nessuno la polizia se ne vada. Stasera invece la ritroviamo davanti le case. Con tutte le famiglie in piazza si decide il che fare. «O si entra, anche se c'è la polizia, oppure la stanchezza e la frustrazione avranno il sopravvento» dicono alcuni delegati. Alcuni compagni esitano, vorrebbero evitare incidenti. I più combattivi tra gli occupanti rispondono che se si sarà compatti si riuscirà ad entrare evitando la colluttazione con la polizia.

Ancora incertezze. Gli occupanti, i delegati in testa, prendono l'iniziativa: cantando, fischiando, una massa umana si precipita compatta verso il cancello.

La polizia spara in aria, per terra, circa trenta colpi: si puntano le pistole alla pancia, alla testa delle donne, ma non c'è niente da fare.

La rabbia, la coscienza di lotta, l'unità costruita in questi giorni di freddo polare, di discussioni e di lotta hanno il sopravvento.

Stasera stiamo dormendo nelle case.

Comitato di lotta Laurentina dell'Unione Inquilini di Roma

Verbale degli interventi al seminario sul giornale

Pubblichiamo oggi una sintesi degli interventi al seminario-assemblea di sabato e domenica scorsi sul nostro giornale.

Domani concluderemo il verbale della discussione, ma non il dibattito che continuerà attraverso le lettere e gli interventi che arriveranno alla redazione.

ENRICO DEAGLIO

Introducendo l'assemblea sottolineo la grande importanza di questo primo seminario nazionale sul giornale e si limita ad indicare alcuni aspetti emersi nella discussione intorno al quotidiano: la necessità di ridefinire il suo ruolo e la sua funzione per arrivare ad una reimpostazione (compreso il cambio di formato), la possibilità di arrivare ad un grande rilancio, l'opportunità che dal seminario escano anche concrete e non velleitarie indicazioni di lavoro. «Dobbiamo fare i conti con la situazione politica mutata dopo il 20 giugno, in cui il giornale agisce come strumento di informazione e di propaganda politica, e dobbiamo fare i conti con la situazione della nostra organizzazione. Ma la discussione sul nostro quotidiano coinvolge problemi più generali della stampa e dell'informazione rivoluzionaria in Italia oggi, su cui occorre approfondire e lanciare pubblicamente la discussione.

Oggi sentiamo una serie di pesanti limiti: la separazione del giornale e di chi lo fa dalle lotte e dall'intervento politico (molti dei canali specifici di rapporto con le situazioni e di informazione di cui godevamo per così dire in esclusiva oggi si sono interrotti; le conseguenze sono spesso genericità e disinformazione). «Ma se il giornale dopo il congresso di Rimini è ugualmente uscito tutti i giorni, non era per eroismo o testardaggine di chi lo fa, ma perché tutti ne sentivano la necessità per il dibattito politico». Altro limite pesante: il linguaggio: se una volta proprio noi avevamo elaborato e ci eravamo distinti per un nuovo modo di comunicare — immediato e vivo — dando voce ai protagonisti delle lotte, come sui volantini, siamo invece arrivati ad uno scadimento progressivo che sempre più imita la settorializzazione borghese (un linguaggio sindacale, un altro sui «problemi giovanili», internazionale, ecc.). Ritardare e lacune gravissime hanno pesato recentemente su di noi: tra gli esempi più importanti il Friuli, la questione dell'equo canone e degli affitti, la situazione istituzionale (governo, partiti), ecc.: temi sui quali solo recentemente abbiamo ripreso a scrivere in modo più organico e costante. Ma soprattutto abbiamo perso il senso reale e complessivo di quel che succede nelle fabbriche proprio oggi, quando tanti parlano abusivamente degli operai, del «qualunque operaio» come della rabbia antisindacale, ecc.

Se guardiamo allo stato dell'informazione in Italia oggi, vediamo dominare una uniformità da tempo sconosciuta in Italia nell'organizzare consenso intorno alle scelte governative e padronali: basta vedere e confrontare con altri tempi, p.e. le prime pagine dell'«Unità». Questo ci porta all'ambizione di assolvere a compiti molto più grandi che in passato, sapendo di essere assai spesso l'unica voce di opposizione, e che le cose che scriviamo anche sulle vicende di fabbrica, della vita quotidiana, ecc., diventano sempre più simili alla controinformazione (e senza il nostro giornale l'assemblea sindacale all'EUR sarebbe stata tranquillamente descritta da tutte come assemblea di quadri operai).

Intervenendo sulla questione «giornale di partito o di movimento» Deaglio, ha riconosciuto che oggi sarebbe difficile rifare un giornale come prima: espressione stretta di una linea politica interamente definita; c'è però un patrimonio politico largamente omogeneo che ci permette di sviluppare un nostro discorso ed una linea con cui intervenire anche e soprattutto nel movimento: «non dobbiamo essere un giornale astensionista» rispetto alla battaglia politica che c'è all'interno di ogni movimento di massa. Infine Deaglio invita alla discussione anche di tutti gli altri problemi connessi con la fattura concreta del giornale: dalle redazioni locali al rapporto redazione-utenti, alla sua direzione politica e la sua legittimità, ecc.

COSTANZO PREVE, Torino

Interviene sulla questione del linguaggio: «il linguaggio è questione di chiarezza dei contenuti, ma ciò non deve ridursi a semplificazione tale da falsificare o confondere, tanto da diventare persino una specie di droga («la DC è sfasciata»); tuttavia bisogna tener conto anche del fatto che molti movimenti di massa non hanno ancora questa chiarezza e sono, di fatto, settoriali, elaborando anche linguaggi non sempre reciprocamente comprensibili: riflesso e conseguenza dell'egemonia borghese che ancora divide spesso il proletariato». Anche i revisionisti oggi dibattono questo problema, riconoscendo che l'imposizione del proprio linguaggio riflette anche una vittoria politica (p.e. parlare del «modello di sviluppo» significa impostare sul loro binario il discorso politico-economico). I revisionisti (vedi il recente dibattito su «Contemporaneo», in «Rinascita») si schierano coscientemente dalla parte della lingua difficile; anche Gramsci e Trotski lo facevano, mentre Mao è esemplarmente semplice e chiaro (Lenin «intermedio»). Noi dobbiamo saper sviluppare una chiarezza che non sia gergo «interno» o settoriale (come p.e. il «sindacalese»); si tratta di opporre anche una resistenza linguistica e culturale all'attuale attacco padronale e revisionista.

GHIRIGHIZ, di Milano

Il compagno parte dalla sua esperienza di redattore milanese, per discutere sulla

funzione del giornale nella ricostruzione del partito. Spesso ci sono attese generiche verso «il centro» o «il giornale»: «perché non avete parlato di questa lotta, di quel problema, ecc.?» Ma persino chi vuole vedere la redazione come una specie di «computer» centrale, dovrebbe capire che non può funzionare senza «tentacoli periferici». Il lavoro intorno al giornale può essere, quindi, un fattore di primaria importanza nel lavoro di ricostruzione e di elaborazione di una sintesi politica che per ora non c'è: le riunioni milanesi sul giornale p.e. servono molto, e si sente l'esigenza di una qualche pubblicazione (o inserto) specifica, milanese, proprio per fare il punto sulla situazione di Milano più in generale, e non riferire solo di singole lotte o situazioni. Ghirighiz ricorda l'utilità anche di articoli non specificamente «politici» (p.e. la serie sui bambini è stata molto discussa dagli operai in fabbrica) e sottolinea la necessità di poter diventare giornale «unico», non secondo giornale, se aumenta il prezzo la possibilità di comprarne due si restringe ulteriormente.

LUCIANO, dell'Alfa di Portello

Per parlare del giornale, occorre parlare della situazione politica: teniamo presente soprattutto quel che succede nelle fabbriche, ma anche fuori, dalle carceri al governo ed il suo tentativo di fermare tutto il movimento. Da noi, all'Alfa di Portello, il movimento c'è, più che ad Arese, e si lotta contro la ristrutturazione; il nostro giornale è molto importante e viene affisso in fabbrica, anche dai compagni dell'assemblea autonoma, che però criticano perché su certe cose non avremmo una linea politica: per esempio sui NAP.

Quale è il giornale che vogliamo noi operai? Forse non è un caso che il giornale tra tutti più gradito dagli operai, a livello di massa, sia «Repubblica»: è «onesto e avanzato», parla con «oggettività», racconta anche della sinistra rivoluzionaria, ha un linguaggio semplice e dal titolo ti trascina subito nel vivo dell'articolo, e anche le pagine economiche sono leggibili. «Ma proprio in questo modo poi «Repubblica» ci frega, come abbiamo discusso e confrontato in fabbrica: il finanziere Aloisi è in prima pagina, ma il giovane Marras ucciso dalla polizia a Cagliari è un piccolo trafiletto in pagina interna; mentre noi su questo fatto abbiamo attaccato un manifesto in fabbrica: uno che ha rubato una macchina, viene fucilato; l'altro con i suoi miliardi rubati torna in libertà».

Il nostro giornale deve capire cosa c'è da imparare da «Repubblica», ma deve avere una sua precisa area: quella del dissenso radicale nei confronti di questa società; ma non il dissenso del tipo della rivista «Rosso», ma quello nelle fabbriche, in mensa, di tutti i giorni: questo dissenso è maggioranza; ecco perché serve un giornale al tempo stesso «di partito» e «di opinione», ed è possibile (dipende anche da che tipo di partito vogliamo e possiamo volere oggi).

«Io in fabbrica — prosegue Luciano — attacco tre copie del nostro giornale in tre punti diversi, ed altre le diffondo (abbiamo le nostre «cattedre di lettura» che ci siamo conquistate in fabbrica), e parecchi compagni non di LC mi aiutano: noi dobbiamo rappresentare con il nostro giornale questi operai, non solo LC, per arrivare a diventare il «loro» giornale. Senza pretendere di tirare sempre l'acqua al nostro mulino, ma dando delle chiare indicazioni. Il «Quotidiano dei la-

voratori» un tempo pretendeva di essere un giornale «completo» e veniva anche abbastanza letto, per questo: ma da quando parla più che altro delle beghe interne, nessuno lo compra più, e «LC» viene più comprata. Noi dobbiamo — a differenza del sensazionalismo di «Repubblica» — parlare dei fatti con una precisa nostra opinione e conquistare come lettori quell'area del dissenso che è ben più vasta dei settori organizzati».

PAOLA CHESA, Roma

«Sono solo parzialmente d'accordo con chi dice che il giornale non deve essere un «bollettino di guerra»: per chi lotta, è importante il bollettino della propria lotta, ma lo si può dare in forma più succinta, come notiziari specifici (caserme, di occupati, ecc.), salvo per i fatti di rilievo veramente generale». La compagna critica anche il linguaggio: «cifrate» e per i militanti quando si parla di politica o di economia, vago e generico, con parole fatte, per altri argomenti, anche culturali: occorre invece semplificare il primo e far diventare preciso e concreto il secondo, soprattutto quando si parla del «personale» e della vita vissuta: a ciò bisogna educarsi, studiando specificamente la questione. «Sono molto d'accordo con la proposta di Alex di proporre la formazione di comitati proletari di lettura e critica, sistematicamente, al giornale». Occorre approfondire e fornire elementi di una cultura di base ai lettori: p.e., indicazioni di lettura. «Gli articoli oggi devono essere firmati, mentre in passato era contraria: oggi ognuno deve assumersi una sua responsabilità personale, e l'articolo diventa forse anche più umano sapendo chi lo ha scritto; occorre dare molto spazio ai dibattiti, soprattutto sul cosiddetto «personale»: educazione dei figli, la coppia, ecc.». Occorre che il giornale si pronunci con chiarezza: p.e. sui NAP, sulla droga, sugli espropri proletari.

ANGELO MORINI, Firenze

I pregi ed i limiti di cui parliamo sono più del «partito» che del giornale: praticamente possiamo dire oggi che la «bolcevizzazione» di tutta una generazione non è passata ed un partito come l'avevamo concepito noi è fondamentalmente fallito; oggi ci si deve ricandidare in modo nuovo alla direzione politica: nell'organizzazione, anche nelle sedi, soprattutto nel movimento. Non di ricostruzione si tratta, ma di costruzione: non si tratta di fare le stesse cose di prima con nuovi protagonisti soltanto. Oggi ci sono contraddizioni reali tra settori di movimento ed al loro interno: una «sintesi» non è possibile a breve termine, né nel modo di prima. Il giornale in questa situazione può e deve esprimere e dare voce all'opposizione sociale, rispetto al progetto di «socialdemocratizzazione compiuta»: su questo obiettivo avrà da misurarsi anche il «partito». L'alternativa tra giornale di partito o di movimento è fasulla: non è tempo di compattare artificialmente, un «giornale di partito» compiuto sarebbe — in realtà — «d'apparato»: lo può diventare nella misura in cui cresce la costruzione del partito, ed in questa prospettiva deve essere strumento di crescita e di organizzazione (non da «movement»).

FULVIO GRIMALDI

Qui si sono dette troppe cose vecchie che non cambiano niente. Alla radice c'è il problema del rapporto del giornale col partito e con le masse, il problema del controllo, dell'autonomia, della direzione tecnica-politica del giornale.

Rispetto a questo problema sono stati pubblicati due contributi: uno di Alex Langer ed uno di Luigi Manconi. Langer propone un'ipotesi vecchia, burocratica e verticistica che bisogna sconfiggere (anche

se sembrava già sconfitta a Rimini): come facciamo noi a voler dirigere alcunché se non sappiamo quasi niente delle masse e non viviamo a gonito con nessuno? Pensate all'esperienza della «pagina esteri»: essa è il frutto della selezione di opinioni e posizioni operate dai fabbricanti di politica internazionale, scelte cadute dall'alto — con soffocamento della dialettica — e con una continua di esaltazioni prima e tonfi poi (Irlanda, Cile, Portogallo, ecc.). Chi è riconosciuto «autorevole» può sentenziare — anche quando parla di «strage di stato a Mosca», senza alcuna verifica.

Non esiste autonomia dei redattori, se non quando sono delle «autorità» di settore, riconosciute dall'alto. I «comitati» proposti da Alex non avrebbero alcun potere, è una proposta populista. Occorre invece un giornale autenticamente aperto: a questo proposito Grimaldi si riconosce assai più nella posizione espressa da Manconi. Ma chi legittima i redattori? Occorre una partecipazione di massa nella fabbricazione del giornale, senza nessuna gerarchia interna o esterna, ed ogni pagina deve essere gestita collettivamente. Ma prima di tutto bisogna togliere l'ostacolo principale: che chi lavora al giornale non può vivere con i soldi che riceve, e quindi c'è una rigida selezione economica, che può essere superata solo se a tutti i redattori è garantita la sicurezza economica.

MARINO SINIBALDI

Il giornale non era mai realmente organo di partito: lo era del suo gruppo dirigente, di cui ha rispecchiato ed ampliato le carenze ed il settarismo. La realtà veniva deformata in modo da rientrare negli schemi «omogenei» — o, quando non erano omogenei, nello schema altrettanto falso di una presunta «lotta fra due linee». Di questa situazione il giornale era insieme prodotto e causa: ma mentre i pregi del giornale sono scomparsi con la conclusione della fase in cui si erano sviluppati, i difetti restano tuttora. E' incredibile che dopo il congresso di Rimini il giornale sia uscito praticamente come prima, facendo finta di niente: titolando per esempio a piena pagina con un appello alla mobilitazione del «Comitato Nazionale». Occorre invece un giornale di movimento: bene ne hanno parlato Manconi e Cecchini (di Caltanissetta) nei loro interventi pubblicati sul giornale. «LC» non è certo l'unico giornale nell'arco dell'opposizione al conformismo da patto sociale, anche se vi occupa un posto importante.

Un organo come un giornale deve avere un notevole margine di autonomia rispetto alla direzione politica (il nostro invece ha conosciuto questa autonomia solo in negativo, quando per esempio la segreteria era assente, come in agosto); deve parlare molto della vita quotidiana, della cultura, di tutti i temi in cui si articola l'opposizione al patto sociale. Ma per un rinnovamento reale non sono rinvenibili i compagni che stanno al centro e che finora hanno fatto il giornale: occorre quindi una radicale sostituzione; è ovvio che questo problema è legato ancora una volta all'autonomia economica che deve essere garantita ai redattori.

MAURIZIO, bancario, Roma

Ricorda che nella riunione delle compagne, nell'altra sala, si parla di un eventuale giornale femminista: ecco come è avvertita la necessità di organi di movimento, che coordini il patrimonio delle lotte, ma che non pretenda di essere organo di partito (anzi, della sua «segreteria»). In questo senso il compagno si pronuncia a favore delle posizioni espresse da Manconi: un giornale di movimento, che tenga aperte le contraddizioni, con articoli firmati, senza esaltare acriticamente tutti i movimenti (p.e. tutte le azioni dei circoli proletari giovanili); che parli molto dei fatti del giorno — commentandoli — piuttosto che fare lunghi articoli «di linea», con più vignette e disegni; e non un giornale «bollettino di quelli che lo scrivono», patrimonio di pochi militanti che parlano a se stessi.

GIUSEPPE, Torino

Già è stata chiarita l'inconsistenza dell'alternativa tra giornale «di partito» o «di movimento», per esempio da Morini. Noi non vogliamo certo una specie di «Repubblica», di sinistra. Occorre oggi organizzare l'area del dissenso: in questo senso essere organo di informazione per il movimento, offrendo il massimo di strumenti possibili, superando un'ottica minoritaria e chiusa e la distorsione del nostro linguaggio. «Propongo di formare in ogni situazione dei collettivi redazionali autonomi, aperti, per redigere materialmente gli articoli per il giornale, che in questo modo sarebbero direttamente controllati da coloro cui si riferiscono. Poi evidentemente occorrono anche altri contributi. Con questo spirito «interno» deve anche riprendere la diffusione militante: non per vendere il nostro «prestigio» (o per misurarlo attraverso la vendita del giornale) di organizzazione, ma per vendere realmente il giornale: fonte prima anche del suo sostegno economico deve essere la vendita più che la sottoscrizione.

GAD LERNER, Milano

Tra i proletari c'è una sana diffidenza verso il mondo dei giornalisti, ed infatti c'è una profonda ambiguità costitutiva nella figura del giornalista, anche rivoluzionario: un giornalista, in quanto tale, ha sempre una evidente tendenza ad essere «esterno» e ad avere un rapporto

esterno, e talvolta persino cinico, con le situazioni che va a vedere e spesso giudica. Sappiamo anche che le cose più belle sono scritte da chi partecipa direttamente: la prima condizione per fare articoli belli e ricchi di contenuto è infatti la partecipazione, più che il semplice esserci stati: bisogna scrivere con passione e parzialità di classe: ma non bastano. Un articolo di giornale ha poi sempre la sua specificità, ed è qualcosa di diverso per esempio da un comunicato o da un diario. Questa ambiguità insita nel ruolo del giornalista noi la dobbiamo assumere esplicitamente, perché il giornale non può che reggersi su un corpo di giornalisti rivoluzionari, una forma di militanti rivoluzionari di professione, cui occorre un controllo politico particolare ed un contatto particolarmente intenso con le masse. Non può esserci alcun ruolo di manovalanza: né dall'«alto» né dal «basso» possono essere commissionate le cose da scrivere; e se si nega questa specificità del ruolo del giornalista rivoluzionario e la sua autonomia, significa solo che la stessa mediazione la si vuole affidare a qualcun altro, che lo può fare anche peggio, per esempio il dirigente burocratico.

In ciò non è certo d'esempio il «manifesto» che concluda tanto la sua autonomia e poi è giornale addirittura di componente, quando non di partito, oltre che essere intellettualistico e moderato.

Il giornale deve farsi leggere dai proletari: ma è un farsi leggere diverso dal volantino; non è solo uno strumento per la lotta, deve anche saper «intrattenere» e non deve essere un «collage» di comunicati, ma dare notizia sinteticamente. E' sbagliato voler affermare che «tutti i

compagni sono giornalisti» (Ghirighiz): il movimento è più utile un giornale scritto bene che riesca ad impostare anche un dibattito — per esempio sul circolo proletari giovanili — o un veicolo per i loro comunicati?

«LC» in particolare dopo Rimini è diventato un giornale ancora più «interno» ed è sbagliato, perché c'è una grande domanda di un punto di vista generale che si deve poter esprimere con i tempi di un quotidiano; noi invece tendiamo a volte ad erigere a «movimenti» massa o dibattiti fra le masse le cose che succedono al nostro interno. Né si può voler affidare il controllo sul nostro giornale per esempio al comitato di lotta per la casa della Magliana; se Alex intende questo, è un modo vecchio e demagogico di cercare i nostri interlocutori. Essere giornale di opposizione, oggi vuol dire anche intervenire contro la marginalizzazione e criminalizzazione — contro l'esclusione culturale — di chi non si opponga al patto sociale, come invece governo e PCI vogliono: dopo la morte di Alasia a Sesto S.G. il PC ha imposto ai giovani la scelta tra il consenso intorno a Cossiga o una «scelta disperata e da pazzi» isolandoli e disgregandoli, riducendoli al silenzio. Noi su questo dobbiamo intervenire.

Occorre, in sintesi, una netta separazione tra quadri-giornalisti e dirigenti politici, ed un rapporto diretto tra redazione e masse (compresa la base di LC che non passi solo attraverso la mediazione del partito).

In questa visione si dovrà anche affrontare il problema della formazione dei quadri-giornalisti: oggi ce ne abbiamo molti che non sono adatti.



Il collettivo femminista e la manifestazione per l'acqua

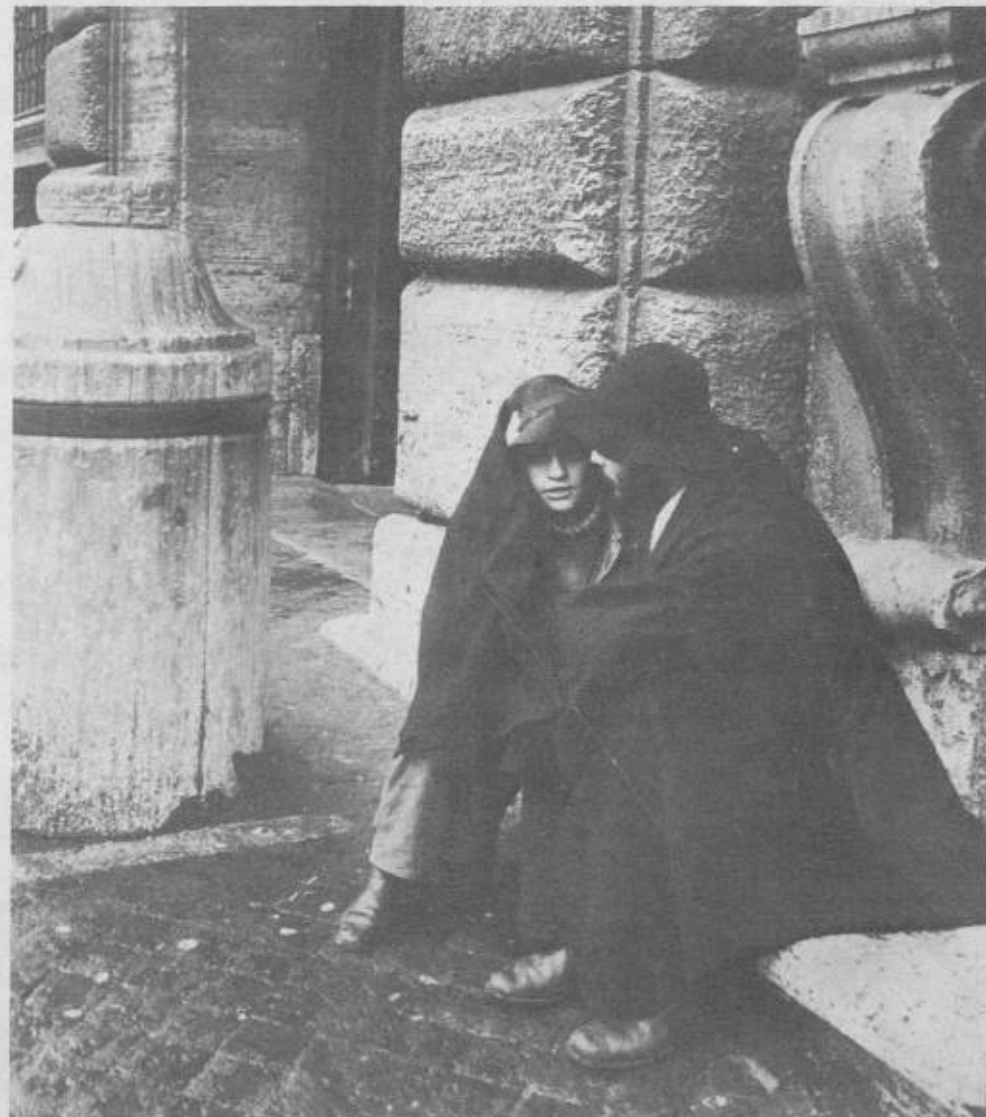
CALTANISSETTA, 20

Dopo un lungo periodo di crisi nostro e di scontro con i compagni, ieri è stato un giorno in cui noi compagne del collettivo femminista di Caltanissetta abbiamo riscoperto la nostra forza, la nostra rabbia di lottare e la capacità di giungere a dei risultati. Nella grossissima manifestazione popolare di oggi per l'acqua a cui partecipavano le donne dei quartieri, gli operai della Verna e gli studenti, abbiamo imposto la nostra partecipazione massiccia al servizio d'ordine nonostante le proteste dei compa-

gni che con il solito atteggiamento paternalistico volevano «proteggerci» relegandoci in seconda fila. Noi donne con i nostri bastoni stretti in mano e gridando forte la nostra rabbia siamo riuscite a respingere, a isolare un corteo di fascisti che voleva sfondare il nostro servizio d'ordine e siamo riuscite a controllarlo imponendo alla polizia di sciogliere lo schifoso concentramento. Infine abbiamo ricevuto le gentilezze e i complimenti dei compagni che dimostrano ancora una volta che ci rispettano soltanto in funzione di quello che sappiamo produrre! Dopo la

manifestazione abbiamo portato in sede con noi oltre a un buon numero di studentesse anche le donne della Provvidenza, una dei quartieri più bistrattati di Caltanissetta e insieme a loro abbiamo parlato di molti problemi e della nostra difficoltà a lavorare nel quartiere. Ci siamo capite perfettamente, tanto che ci hanno invitato oggi ad andare a casa di una di loro per continuare a parlare anche insieme ad altre donne e cominciare insieme a fare un lavoro costruttivo.

Collettivo Femminista di Caltanissetta



Giovani in piazza Farnese a Roma

e Credevano di averla fatta finita coi "fedayn", ora devono fare i conti con gli operai egiziani

IL CAIRO, 20 — E' stata una vera e propria insurrezione: come nel gennaio di venticinque anni fa, quando l'insurrezione popolare spazzò via il regime monarchico feudale di re Faruk. La mobilitazione è partita martedì dal centro industriale di Heluan; dovevano scattare quel giorno gli aumenti di tutti i generi di prima necessità decisi dal governo.

A Heluan c'è la più grande acciaieria del paese, costruita dai sovietici nel '66, la maggiore concentrazione operaia nella megalopoli del Cairo, città di 8 milioni di abitanti con centinaia di migliaia di disoccupati, di sottoproletari e lavoratori precari, inseriti nelle pieghe di un'economia dominata dalla corruzione e dal clientelismo, una generazione studentesca che ha vissuto "il suo sessantotto" nelle grandi giornate di mobilitazione del '72.

Per la prima volta uniti, si sono trovati in centinaia di migliaia a manifestare contro il governo di Sadat, contro i nuovi aumenti dei prezzi. Decine di cortei partiti dall'università e dai quartieri popolari convergono con quelli operai mentre la polizia cominciava a bloccare le vie d'accesso al centro. I primi reparti di polizia sono stati spazzati via e decine di migliaia di persone raggiungevano una sede del quotidiano governativo Al Akhbar incendiandola; veniva preso d'assalto l'hotel Hilton, distrutti anche decine di negozi di lusso. L'intervento dell'esercito ha provocato i primi morti: di fronte alle enormi proporzioni raggiunte, nel giro di poche ore, dalle manifestazioni il governo decide di usare la mano dura. Si spara, secondo alcuni da tutte e due le parti, vicino alla moschea di Al Azhar dove muore un bambino colpito al petto dalle pallottole della polizia, nel quartiere di Bab El Louk, dove ha sede il ministero degli in-

terni. La radio e la televisione trasmettono in continuazione i comunicati del governo che invitano alla calma e nello stesso tempo avvertono dell'ordine dato all'esercito di sparare a vista. Scontri durissimi avvengono nei pressi del palazzo presidenziale, dovunque si erigono barricate per difendersi dalla furia omicida dei soldati: non si conosce ancora con esattezza il numero dei morti, fonti ufficiali parlavano ieri di quaranta vittime tra soldati e dimostranti ma sembra che ancora più grave possa essere questo bilancio cui occorre aggiungere centinaia di feriti. Alle sedici di ieri è entrato in vigore il coprifuoco fino alle sei di questa mattina ma fino a ieri sera in vari quartieri erano segnalati nuovi scontri, mentre l'esercito rimuoveva le barricate del centro e tutti gli edifici statali venivano circondati da migliaia di uomini pronti a far fuoco su chiunque violasse lo stato di coprifuoco; lo stato d'assedio veniva dichiarato nella serata anche ad Alessandria e a Suez. Ad Alessandria, seconda città egiziana, violentissimi scontri, anche se forse non della stessa durezza di quelli del Cairo, hanno opposto operai e studenti alle forze di polizia.

Nel pomeriggio di ieri rientrava precipitosamente al Cairo lo stesso presidente Sadat, che si trovava ad Assuan, sua residenza invernale, in attesa della visita del presidente Tito; come è noto l'incontro è stato rinviato a data da destinarsi. E' stato lo stesso Sadat ad annunciare la immediata abrogazione degli aumenti decisi dal ministro dell'economia Elakayssuni, lo stesso che durante gli scontri accusava i "sobilatori marxisti e sedicenti nasseriani" di fomentare gli incidenti. Il ritiro immediato dei provvedimenti che prevedevano il rincaro di riso, zucche-



Gennaio '75: la marcia operaia sul Cairo

ro, benzina, sigarette, è indubbiamente una prima importante vittoria di questa ribellione proletaria che questo obiettivo aveva posto al centro delle manifestazioni divenute poi rapidamente un violento atto d'accusa contro il regime di Sadat che da anni promet-

te prosperità ma che non ha fatto altro che favorire l'arricchimento di una ristretta fascia di alta e media borghesia. Nei cortei si gridava: «Nasser svegliati guarda come è ridotto il tuo popolo», «Sadat, moriremo comunque di fame uccidici con le tue pallottole».

LO "SVILUPPO" IMPERIALISTICO E IL SUO BECCHINO

La più forte classe operaia del mondo arabo è entrata in scena. Un'insurrezione che non ha precedenti nella storia del Medio Oriente ha coinvolto in pratica la totalità di quel proletariato egiziano che con i loro investimenti le varie potenze imperialistiche tentavano di coltivare come un «modello», per lo stesso proletariato occidentale, di docilità al superfruttamento, come un comodo «sostituto» di quella classe operaia occidentale la cui insubordinazione è per larga parte alla radice della presente crisi. Il fatto che il governo di Sadat, nel corso dei massacri di stato, continui a parlare di «sobilazione marxista» è indice da un lato della velleità della dittatura borghese egiziana di esorcizzare, con formule poliziesche, la realtà del sollevamento operaio; dall'altro di quale sia la vera e più profonda paura del regime: la possibilità dell'affermarsi, dentro e attraverso la lotta di massa, di un'organizzazione rivoluzionaria, anticapitalista e coerentemente antimperialista, della classe proletaria. In Egitto, come in tutto il mondo arabo.

Una delle leggi storiche del nostro tempo, quella che impone al capitale, nel corso del suo proprio sviluppo, nel tentativo di sfuggire alle proprie contraddizioni, di creare il proprio affossatore, la classe operaia, è confermata, da queste tre giornate di rivolta, in modo inequivocabile.

Dal 1952 in poi (come spieghiamo nella scheda storica qui a fianco) l'Egitto ha indicato la via agli altri regimi «nazional-borghesi» del mondo arabo e, in certa misura, di tutto il Terzo Mondo. Una

economia non solamente arretrata, ma devastata fino in fondo dalla presenza dell'imperialismo, all'interno della quale il superfruttamento del proletariato agricolo, del proletariato urbano, della nascente classe operaia industriale, era la molla dell'accumulazione; e al tempo stesso una politica, e un assetto istituzionale, organicamente interclassista, prodighi di estremismi verbali antimperialisti e antisocialisti, e sempre tesi a recuperare, attraverso la mobilitazione nazionalista, il consenso ad uno stato che altro non garantiva se non sfruttamento e miseria. Oggi questi regimi, l'Egitto prima, la Siria poi, puntano a raccogliere i frutti di una simile gestione, a costruire uno sviluppo industriale, del tutto subalterno, ovviamente, ai condizionamenti ed alle scelte economiche delle multinazionali e delle potenze imperialistiche, a rafforzare così le basi materiali della borghesia al potere. Nel fare questo, il vecchio estremismo verbale è stato man mano abbandonato, l'Egitto prima la Siria poi hanno accettato esplicitamente quel «realismo» che è l'ammissione di impossibilità di qualunque linea politica borghese che non sia rigidamente inquadrata nei confini segnati dal dipartimento di stato USA; ma l'interclassismo, un sistema politico che peschi il consenso all'interno della classe operaia, che sopratutto non rischi di trovarsi contro il proletariato organizzato come forza politica e rivendicazione di potere, resta indispensabile. La farsa delle tre «tribune» (di centro, di destra e di sinistra) in cui è stato suddiviso il partito unico egiziano, è insieme conferma dell'impossibilità di mutare la forma di stato, e prova della sua crisi. Ed è in crisi, proprio perché la possibilità dell'interclassismo era condizionata dall'arretratezza, quanto l'industrializzazione favorisce la contrapposizione netta ed inequivocabile tra le classi.

Lo spettro che si aggira oggi, non solo in Egitto, ma in tutto il Medio Oriente, è l'organizzazione politica autonoma del proletariato. Probabilmente — e su questo va segnalato un ritardo nell'analisi della sinistra — è impossibile comprendere gli sviluppi recenti della situazione mediorientale, se non si tiene presente questo fatto: che cioè la posta essenziale delle operazioni di «normalizzazione» imperialista — e di qui nasce il consenso che esse oggi riscuotono presso regimi già «progressisti» — non è soltanto la «soluzione» della questione palestinese, ma accanto a questo, la possibilità di garantire la docilità del nascente proletariato industriale di tutti i paesi arabi.

1. Sadat, gli Assad, hanno potuto riempire la bocca della retorica filopalestinese fino a che era possibile ghetizzare la resistenza, ridurla a pedina di

scambio, tenerla isolata, che è quel che più conta, dal resto del proletariato arabo. La crisi libanese, il fatto che il proletariato di quel paese, un proletariato «arretrato» sul piano dello sviluppo industriale, si sia posto per primo nel mondo arabo «alla scuola dei fedayin», abbia per primo posto con forza il problema del radicale mutamento dello stato e delle sue strutture, ha precipitato sia l'aggressività della reazione internazionale, sia l'allineamento all'imperialismo di quei regimi che, per la loro composizione di classe, più avevano ragione di temere di «fare la fine del Libano».

E sulla via della «soluzione» del conflitto libanese, la reazione e i suoi alleati, vecchi e nuovi, hanno certo ottenuto delle vittorie. Ma non può bastargli. Se il Medio Oriente deve diventare, quale è nei piani imperialisti, un'area di sviluppo industriale e di superfruttamento, si tratta di sbloccare sia il nodo politico di tutto, la resistenza palestinese, sia altri paesi, che allo sviluppo stesso si accompagni la contrapposizione frontale tra le classi, e la rivendicazione di potere da parte del proletariato.

In questo senso, la colossale aggressione al reddito proletario da parte di Sadat, che ha scatenato la rivolta (come causa contingente ed immediata), va riconosciuta non come un «passo falso», ma prima di tutto come una scelta delle centrali sovranazionali del capitalismo (imposta al regime egiziano con la consueta arma del ricatto finanziario); in secondo luogo, e più ancora, come parte integrante del progetto stesso di industrializzazione. Devastare, sul lungo periodo, la forza materiale del proletariato, attraverso l'attacco diretto della miseria; dimostrare subito, alla classe operaia, la sua impotenza politica.

E' andato tutto al contrario: la rivolta, con il costringere il governo alla revoca dei provvedimenti, ha dimostrato la capacità della classe operaia di rovesciare la politica del dittatore, e insieme ha bloccato l'aggressione alla propria forza materiale; con la sfida diretta all'esercito e allo stato d'assedio, ha provato che anche sul terreno della violenza lo scontro tra le classi è aperto in Egitto, e su questo non si può tornare indietro. Lo «sviluppo» capitalistico ha di fronte il nemico da esso stesso generato.

Il passaggio da questa prima affermazione, globale, di autonomia politica, all'organizzazione rivoluzionaria può essere ancora letto e contraddittorio. Ma è certo che qualsiasi progetto di «rimettere in ordine» il Medio Oriente, per programmare un pacifico e profittevole sviluppo, deve fare i conti con un dato nuovo e, confessiamolo, impreveduto anche per noi. Ben scavato, vecchia talpa.

F. G.

Dalla "rivoluzione" di Nasser alla restaurazione filo-imperialista di Sadat

La rivolta popolare che sconvolse l'Egitto nel 1952, all'insegna della lotta nazionale contro il colonialismo e della lotta sociale contro il feudalesimo, fu di portata molto minore rispetto a quella di questi giorni. Meno gente in piazza, meno morti e feriti, minore chiarezza politica. Eppure cambiò la faccia dell'Egitto e del Medio Oriente. Sulle macerie della monarchia di Faruk, mandataria dell'impero britannico ed erede dei Khedive (i governatori ottomani), i «giovani ufficiali» di Nasser e Neghib avviarono lo sviluppo di un Egitto, espres-

sione di una giovane borghesia nazionalista, imprenditoriale, moderna, che nell'unità panaraba, nella sua omogeneità e complementarietà e, quindi, nelle sue possibilità di autonomia industriale e sfruttamento delle risorse trovava basi di potere, di influenza, di arricchimento.

Il cemento ideologico che unì a questo progetto dei nuovi settori borghesi le grandi masse popolari furono il nazionalismo antimperialista e il populismo: quest'ultimo sotto forma di un «socialismo» che compensava la negazione al proletariato del ruolo di sog-

getto e il proletariato oggetto, non furono, negli anni dell'innalzamento e della morte di Nasser, forze politiche in grado di dare autonomia a quanto di coscienza nazionale, araba, antimperialista, sociale si era pur sviluppato nei 18 anni precedenti. Si espandeva la burocrazia e il corrotto capitalismo di stato. Il «realismo» di certe scelte di Nasser prima della morte (si veda la complicità con Hussein) era causata di disorientamento tra le masse. Esse si opposero con grandi, spontanee ma impari (di fronte a strutture repressive ancora assai salde, tipo l'esercito cui era stato promesso il Kipur) lotte solo di studenti e operaie, con ricorrenti esplosioni di grande combattività.

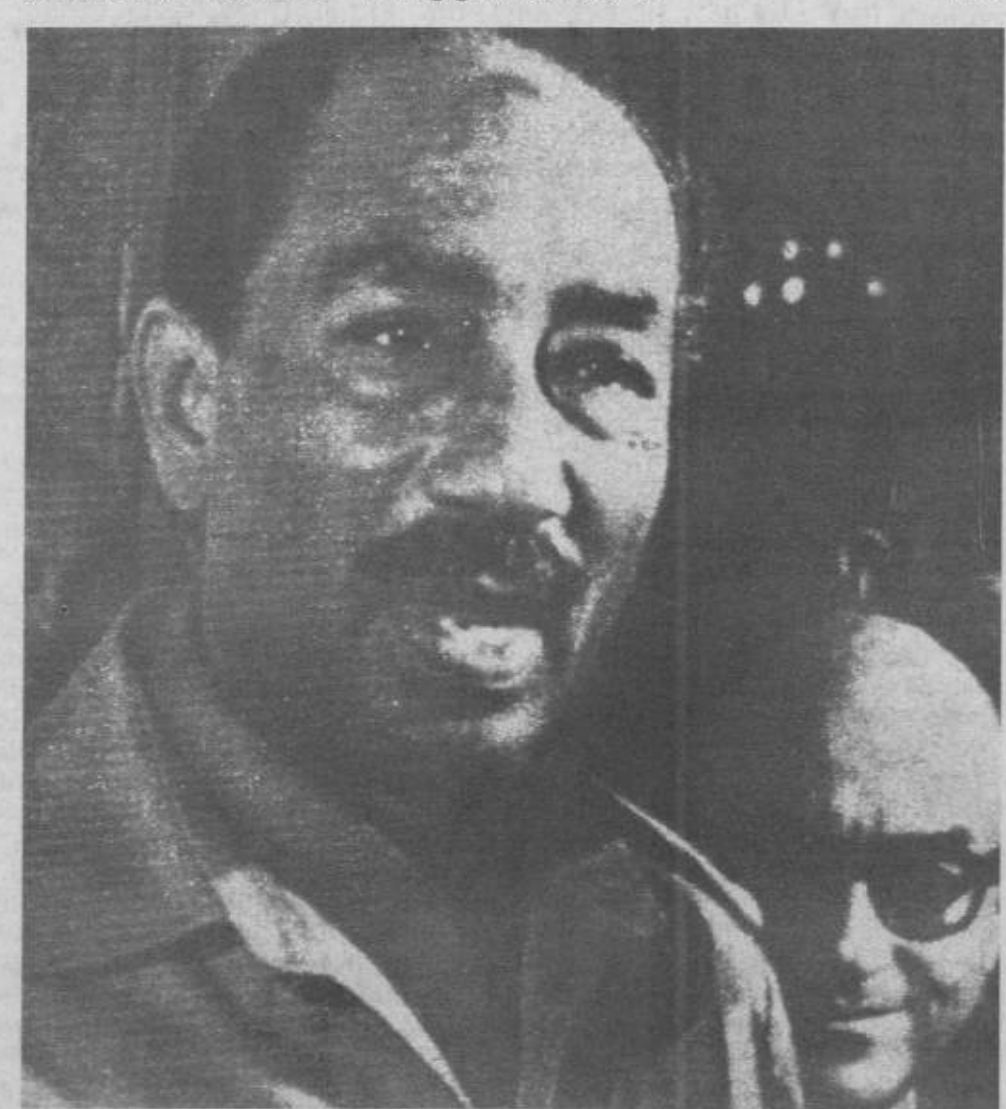
Fu questo il terreno che favorì il rapido e inizialmente indisturbato avvio, del 1971, dell'operazione di restaurazione del successore di Nasser. La classica operazione di una nuova borghesia, infoltita dall'apparato burocratico e clientelare da essa creato e rafforzato dal recupero di strati feudali, parassitari, speculatori, per passare dalla fase dell'affermazione del proprio potere politico e militare, a quella dell'arricchimento economico. Un'operazione, ancora, che deve comportare un passaggio di campo internazionale, dal dirigismo del modello sovietico al capitalismo selvaggio e interamente affidato al capitale straniero che per spina dorsale non può non avere gli Stati Uniti. Le tappe di tale operazione sono di fresca memoria: la denuncia del trattato d'amicizia con l'URSS, la guerra del Kipur (orchestrata con gli USA per guadagnare credibilità popolare e araba alla successiva capitolazione nel

segno della lotta, comune, di reazione, sionismo e imperialismo, all'autonomia nazionale e popolare e per l'omogeneizzazione capitalistica della regione), l'accordo del Sinai che ha sancito il processo di pace con Israele, la marcia verso Ginevra e una composizione pacifica e negoziata della questione palestinese che liquidi una volta per tutte il massimo focolaio rivoluzionario dell'area.

E ancora: gli investimenti e finanziamenti occidentali frenati dal disfacimen-

to dell'apparato burocratico e dall'inefficienza amministrativa cronica, oltreché dalla sfiducia — quanto giustificata! — nelle capacità stabilizzatrici di Sadat; la svendita della gestione economica nazionale ai parassitici sovvenzionatori sauditi (2 miliardi di dollari anziché i 7 richiesti); una grottesca «liberalizzazione» con il pluralismo delle tribune politiche, tutte gestite dal regime, che ha deluso tante aspettative intellettuali e popolari; la vergognosa svendita dei

diritti del popolo più caro cuore di tutti i proletari arabi, quello palestinese; il tracollo, di proporzioni tragiche, delle condizioni di vita di un popolo (17 milioni dopo la guerra mondiale, 40 milioni oggi) che, pur tra arretratezze, mistificazioni, carenze politiche ed organizzative, aveva assaporato il gusto della dignità nazionale e del riscatto sociale e non è al primo collaudo della sua capacità di rovesciare un regime.



Cinque anni di lotte proletarie

Il 18 e 19 settembre 1976 i lavoratori del trasporto del Cairo scesero in sciopero contro la dissoluzione del loro sindacato, per una diminuzione dell'orario di lavoro e, cosa significativa, per la fine del mese del «Ramadan»; tutti gli autobus si fermarono; la polizia occupò i locali del sindacato e poi tutta la città. Violenti scontri sconvolsero la città. La lotta, pur importante, non è certo la più significativa. Anzi, a partire dagli anni '70 le masse egiziane sono state protagoniste di vere e proprie rivolte: a Chembra El Kheima, nel centro industriale di Heluan, a Mahalla El Kobra nel 1971, ecc. La guerra del '73 impose un'attenuazione della conflittualità, ma già nel 1974 gli operai di Heluan tornavano in sciopero ed addirittura, nel gennaio del '75, organizzavano una marcia sul Cairo. Nello stesso anno Alessandria; la seconda città del paese, entrava in aperta rivolta. Contadini poveri, operai e ceti cittadini miserabili, studenti sono i protagonisti.

Ciò che rese famosa ed esemplare la lotta dei trasporti dello scorso anno fu una eccezionale coincidenza: proprio nel momento in cui gli scontri raggiungevano il punto più alto il presidente della repubblica si rivolgeva per televisione alla popolazione ringraziando per i «si» ottenuti dal referendum costituzionale appena organizzato. In effetti Sadat, a dimostrare il valore della «democrazia egiziana», aveva ottenuto nientemeno che il 99,969 per cento dei voti!

Le classi

Secondo la definizione stessa di un membro dell'Assemblea del popolo egiziano i 36 milioni di egiziani sono divisi in un gruppo di 500 grandi famiglie milionarie. Confluiscono in questa oligarchia vecchi e nuovi privilegiati. Fra i primi i proprietari terrieri, mai colpiti seriamente dal «socialismo» nasseriano ed ora, don Sadat nuovamente sulla cresta dell'onda.

Le compagnie occupano il 50 per cento della popolazione lavorativa; un milione e mezzo di «fellah» (contadini poveri) possiede poderi che non superano i tre «feddan», ossia sono al limite della sopravvivenza.

Non migliore la vita della numerosa classe operaia, il cui salario medio è di 60 dollari al mese. Sull'impoverimento di queste due classi (a cui si deve aggiungere una piccola borghesia urbana miserabile ed una grossa fetta di sottoproletariato) si sono arricchite le caste del «socialismo» burocratico nasseriano ed una nuova borghesia tanto parassitaria (il mercato nero è ormai una istituzione in Egitto) quanto legata ai commerci con l'estero e (da quando Sadat ha abolito tutte le barriere create dal suo predecessore) soprattutto legata ai capitali ed agli investimenti occidentali, europei in primo luogo.

Non vengono da lontano, non andranno lontano

La natura delle scelte compiute negli ultimi mesi dal PCI, come l'appoggio alla stangata di Andreotti, e di quelle per cui si sta impegnando attualmente, come la modificazione del patto della scala mobile e la disciplina delle piattaforme aziendali e di gruppo per renderle compatibili con i bilanci d'impresa, sta ad indicare una strada, una direttiva duratura e non semplicemente immediata. Nell'ambito della strategia dell'austerità, quale terreno primario di iniziativa dei prossimi quattro-cinque anni, le politiche attuali del PCI tendono a raccordarsi con un progetto di medio termine. E' stato chiaramente detto dai dirigenti del PCI che le misure di medio termine non saranno qualitativamente diverse da quelle immediate; in altre parole non ci sarà neppure il secondo tempo delle riforme inventato da La Malfa e dal centro-sinistra come contrappartita del futuro ai sacrifici del presente. Di queste dichiarazioni sono piene le cronache dei giornali; e negli ultimi giorni sono state ribadite con tanta nettezza e tempestività rispetto alle prossime scadenze istituzionali (incontro tra sindacati e Confindustria del 20 gennaio; incontri parlamentari sulla situazione economica) da convincere che i convegni del Cespe e dell'Istituto Gramsci sono stati appositamente indetti per conferirgli maggiore importanza e ufficialità.

Si tratta di vere e proprie « dichiarazioni di intenti » vincolanti per l'intera organizzazione del PCI, che anticipano la sostanza dei congressi imminenti e della prossima conferenza operaia e vincolano la presenza dei quadri del sindacato. Fermiamoci brevemente su questo punto. Napolitano al convegno degli intellettuali, ha detto: « Con molta probabilità la lotta contro l'inflazione è incompatibile con una politica di sviluppo », cioè di espansione degli stessi consumi collettivi e dell'occupazione. Barca, al convegno Cespe, ha confermato che « l'occupazione può al massimo essere considerata un vincolo e non un obiettivo guida di una strategia anti-inflazionistica » e che « bisogna costituire comitati regionali di mobilità collegati ai comitati di riconversione ».

La coerenza tra breve e medio termine sta in questo: che se le misure contro l'inflazione non si limitano alla stangata ma continueranno per difendere il tasso di cambio della lira e rispettare la collocazione internazionale dell'Italia; se la politica economica nei prossimi anni non cambierà è necessario che cambi la fisionomia della classe operaia. Il filo conduttore di quella che il PCI considera una svolta qualitativa nella comprensione della gravità della crisi consiste nell'accettare il ristagno complessivo e la diversificazione dell'occupazione. Si può anche dire che il riflusso e la ristrutturazione dell'occupazione sono visti come una condizione dello stesso controllo sui salari.

Questo significa che il PCI deve organizzarsi per lanciare un'offensiva su vasta scala per impedire le assunzioni nel pubblico impiego, nei servizi sociali e nell'impresa privata, per instaurare un regime di piena mobilità; cambiare il volto sociale dell'Italia e gestire una moderna emigrazione per settori di impiego e interaziendali.

Una prima considerazione che vogliamo fare è che il sindacato chiamato dal PCI a gestire questa destrutturazione per i prossimi anni non ha più niente a che fare con Reggio Calabria e con il Meridione; non ha nessuna prospettiva di offrire ai disoccupati e ai giovani se non quella di contrapporsi agli operai delle fabbriche che verranno considerate « isole di privilegio ». E' bene ricordare che un sindacato senza disoccupati e senza Sud perde automaticamente, in Italia, ogni legittimazione sociale e si ritira da una vastissima area della realtà operaia; problema scottante e di immediata attualità nelle zone di maggiore disoccupazione e rispetto alla stessa esperienza dei disoccupati organizzati. Inoltre questa impostazione riduce ogni contrattazione di nuovi posti di lavoro a puro accidente, a fatto frammentario e subalterno; come nei casi in cui si ottenga un

aumento dell'occupazione in cambio della concessione di un certo numero di ore di lavoro straordinario.

E' una logica che sta già portando e porterà sempre più il sindacato italiano a battere le stesse strade spianate già da tempo in altri paesi dove la politica del patto sociale è fatta compiuta. Per esempio — è Rinascente n. 2, articolo di P. Carpianno, ad informarci — negli Stati Uniti. « A New York gli ospedalieri, una delle categorie più combattive negli ultimi tempi, formata in maggioranza da donne e neri, sono stati costretti a barattare nel contratto mille posti di lavoro, rinunciando in cambio alla scala mobile nei prossimi tre anni. E il sindacato dei trasporti ha firmato un contratto, sempre sotto la minaccia dei licenziamenti, che mantiene la scala mobile ma aumenta l'orario di lavoro senza nessun aumento salariale ».

Sarebbe ora per i sindacati non strani e per i dirigenti del PCI che parlano ad ogni piè sospinto di « scelte originali », di mordersi la lingua prima di fiutare: stanno battendo, in questo come in altri campi, piste vecchie. La loro originalità sta solo nel fatto che Andreotti ha la gobba e Carter non ancora. La seconda considerazione riguarda il fatto che ogni politica economica di riduzione dell'occupazione stabile si accompagna sempre da un lato all'espansione del lavoro precario in diverse forme e dall'altro a consolidare le divisioni tra vari comparti del mercato del lavoro. Per esempio il governo ha colto al balzo una dichiarazione del solito Lama sulla cassa integrazione per proporre una revisione; ma non si tratta che di una particolare misura che si aggiunge ad altre già operanti come i corsi professionali per disoccupati e a cui altre si potrebbero accompagnare rivolte ai diplomati: ognuna di esse corrispondendo al criterio di rinchiudere, regolamentare, ingabbiare una fascia del mercato del lavoro in una condizione specifica di divisione e contrapposizione alle altre.

Anche in questo caso l'esperienza americana di uso della spesa pubblica statale per un intervento di divisione della classe operaia e del mercato del lavoro — di cui si parla nell'articolo già citato — può offrire molti modelli. Ma forse non è neppure necessario andare tanto lontano: infatti è stato proprio Andreotti in collaborazione con i sindacati, nell'estate del 1972, a riorganizzare l'assistenza e la cassa integrazione per i lavoratori della terra per dividere rigidamente al loro interno i salariati fissi dai braccianti con 151 giornate lavorative annue e da quelli al di sotto di questo livello.

Abbiamo cercato di delineare il rapporto tra prospettiva del medio periodo e scelte attuali del PCI: ciò può essere utile a chiarire le conseguenze di quel primato della produzione e della specializzazione che fanno da sfondo politico e filosofico, per così dire, alla strategia dell'austerità proclamata da Berlinguer. Ma deve essere chiaro che non si tratta di un discorso aridamente sociologico: noi vogliamo sostenere che nella ristrutturazione c'è la base materiale del corporativismo di alcuni strati sociali e dell'emarginazione e criminalizzazione pianificata di altri. Che insomma la linea del PCI produce mostruosità; produce « criminali » e insieme la « germanizzazione », di cui si parla; produce « differenze » e insieme la repressione dei diversi. Nella politica di Berlinguer la dialettica costruttiva tra diversi soggetti sociali con bisogni, storia, cultura, esperienze diverse che è la molla fondamentale del progresso di ogni società avanzata — e che può essere consentita solo da una tenuta della forza operaia — viene sostituita dalla messa in moto dei meccanismi economici e statali più distruttivi della solidarietà, più prepotentemente aggressivi e violenti nei confronti dei gruppi sociali, delle donne, degli individui più restii ad accettare la normalità di un ruolo subordinato e di esclusione. Non è ancora abbastanza per considerare corporativa la politica del PCI?

M. C.

Processo in Corte d'Assise per l'assassinio di Margherita Magello

I compagni di Padova: "Noi che conosciamo Massimo Carlotto..."

Nell'udienza iniziale di ieri il processo è stato rinviato all'8 febbraio

PADOVA, 20 — Si è tenuta ieri la prima udienza presso la Corte d'Assise di Padova (presieduta dal giudice Pata) nel processo per l'assassinio di Margherita Magello, avvenuto il 20 gennaio 1976. Si tratta, come abbiamo scritto più volte, di un processo drammatico, assolutamente "indiziario", nel quale nessuna prova effettiva esiste a carico del compagno Massimo Carlotto, che pure si trova in carcere ormai da un anno, a partire dalla sera stessa in cui si era spontaneamente presentato a testimoniare dai carabinieri.

Ieri mattina, nonostante che i giornali locali avessero già preannunciato con certezza il rinvio di alcuni giorni per l'inizio effettivo del processo (che infatti si aprirà il prossimo 8 febbraio), l'aula della Corte d'Assise era affollata da numerosissimi compagni e compagne, che hanno voluto in tal modo dimostrare a Massimo, alla magistratura, ai giornalisti e alla stessa parte civile, la profonda convinzione della sua innocenza.

Ieri le compagne e i compagni di Lotta Continua e di Avanguardia Operaia (organizzazione in cui Massimo aveva militato in precedenza) hanno distribuito in vari punti della città un volantino che dice: « noi che conosciamo Massimo Carlotto, desideriamo rivolgere a tutte le persone che nei prossimi giorni seguiranno il processo per l'assassinio di Margherita Magello, per dare il nostro giudizio su di lui e sulla tragica vicenda in cui è rimasto coinvolto ».

E' passato un anno dal 20 gennaio 1976, quando nel tardo pomeriggio Margherita Magello fu uccisa a coltellate in modo tremendo. Quella sera stessa Massimo si era presentato spontaneamente a testimoniare dai carabinieri su quanto aveva visto e sentito mentre si trovava nel quartiere dell'Arcella per

svolgere un lavoro di indagine militante contro gli spacciatori di eroina, che con la diffusione della droga distruggono centinaia di vite, specialmente di giovani ragazzi e studenti.

Ma proprio la sua presentazione spontanea come testimone, anziché sollecitare un'estensione delle indagini, ha indotto i caracassare Massimo Carlotto. E ciò a partire non certo da loro ricerche, ma proprio dalla sua presentazione spontanea, facendo leva soprattutto sulle difficoltà binarie e il sostituto procuratore Zen a trasformarlo in un facile « colpevole », sviluppando da quel momento in poi una istruttoria a « senso unico » senza invece portare avanti la ricerca del vero assassino in tutte le direzioni possibili.

Tutti i giorni la « cronaca nera » dei giornali locali e nazionali è piena di episodi tremendi di violenza sulle donne e molte volte questi addirittura « non fanno nemmeno più notizia ». Sono fatti che suscitano spesso non sdegno e volontà di una autentica giustizia, ma una curiosità morbosa e deviana, che si esaurisce ben presto (salvo riemergere in occasioni di processi « sensazionali » come qualcuno vorrebbe far proprio con il processo contro Massimo).

La violenza sulle donne è considerata quasi un fatto « normale » e anche nel caso dell'assassinio di Margherita Magello, gli organi di polizia e giudiziari non hanno sprecato tanto tempo e tante energie, ben contenti di poter subito accella la sua testimonianza, che in realtà sono ben comprensibili in un giovane che si trova improvvisamente trasformato in un « assassino », in una specie di « mostro da sbattere in prima pagina ».

EGITTO

e hanno portato via le armi. Al Cairo il coprifuoco, stanotte, è stato imposto, e solo parzialmente, solo grazie all'uso dei carri armati, che hanno preso posizione in tutti i principali nodi stradali. Sono due indizi significativi del livello raggiunto dallo scontro, che ormai vede apertamente e senza equivoci una classe contro l'altra, pur dopo la spaventosa escalation della repressione.

Le ultime notizie ufficiali dicono che al Cairo sarebbe « tornata la calma », e che questa notte il coprifuoco sarà imposto per sole 3 ore.

Gli avvenimenti di questi giorni in Egitto hanno un valore storico: la classe operaia di un paese sottosviluppato, nel quale le potenze imperialistiche speravano di trovare un comodo e profittevole rifugio di fronte all'insubordinazione del proletariato occidentale, sta, con la sua rivolta, mettendo in discussione tutti i progetti capitalistici di "normalizzazione" del Medio

Oriente. E' una classe operaia che da cinque anni almeno, con le rivolte di Alessandria, prima, poi del Cairo, ha dimostrato di sapere puntualmente fare pesare la sua forza, anche numerica (si tratta del proletariato industriale più consistente dell'intera regione) contro ogni tentativo del regime nazionalborghese di imporre l'aggravamento di sfruttamento e miseria.

Chi si illude che la "calma" tornata al Cairo significhi cielo sereno per il regime di Sadat, deve ricordarsi che più volte negli scorsi anni, Sadat stesso aveva dichiarato di "controllare saldamente" la sua classe operaia. E invece, questa gli ha risposto, ogni volta, con un nuovo salto in avanti organizzativo e politico. La rivolta di oggi, la prima a carattere nazionale, la prima a sfidare così apertamente lo Stato, apre una fase nuova. In quinta pagina, ampi servizi di cronaca, di ricostruzione storica e di commento, sull'insurrezione operaia in Egitto.

DALLA PRIMA PAGINA

SALTARELLI

do più infame e feroce, la indicazione che viene dalle autorità dello stato e del governo sostenuto dal PCI, alle forze di polizia: sparate, ammazzate senza scrupoli, siamo qua noi a garantirvi l'impunità.

Ripetiamo, ancora una volta, una frase del Procuratore Generale della Cassazione, Ubaldo Boccia, all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Roma (5-1-77): bisogna capire « la speranza dell'impunità »; la mitezza delle sanzioni e insomma, per dirla schietta, il lassismo imperante sia nel campo della prevenzione che della repressione ».

Queste assoluzioni sono sicuramente un buon inizio per l'anno giudiziario di l'orsignori.

Sulle gravissime sentenze di ieri abbiamo raccolto le prime prese di posizione dei compagni milanesi che per anni si sono battuti per smascherare gli assassini di Saltarelli, e di Corrado Stajano, che ha ricostruito nel suo libro le vicende della vita e della morte di Serantini.

« Il compagno rivoluzionario Saverio Saltarelli — ci hanno dichiarato i compagni di Milano — il 12 dicembre 1970 (1° anniversario della strage di piazza Fontana) veniva ucciso da un candelotto lacrimogeno, sparato ad altezza d'uomo a distanza ravvicinissima, che gli spappò il cuore. Il capitano di PS Antonello aveva dato questi ordini ed era stato incriminato per omicidio colposo e al primo processo era stato condannato a 9 mesi. Oggi, mentre a Catanzaro si trascina la farsa per lasciare impuniti gli autori e i mandanti della Strage di Stato, a Milano il capitano Antonello viene prosciolto assolto per insufficienza di prove ».

Per il compagno Saltarelli, che ha pagato con la vita la sua volontà di gridare « la strage è di stato » il potere e la magistratura hanno fatto « giustizia ». L'impunità per gli assassini di Piazza Fontana si è allargata anche agli assassini di chi era sceso in piazza ».

SERANTINI Dichiarazione di Corrado Stajano

« La conclusione del processo non mi stupisce — ha detto Corrado Stajano — è tutto talmente prevedibile! Tutta la vicenda processuale è stata condotta in questo senso: c'erano infiniti elementi a carico ma non si è voluto fare il processo. Il coraggio del giudice istruttore Funaioli, il coraggio del procuratore Senese non sono stati sufficienti: il potere è più forte ».

Vorrei inoltre sottolineare che anche se si fossero puniti gli esecutori del delitto le responsabilità non erano certo a quel livello. Si tratta di mandanti che si trovano ben più in alto; assolvendo i due autori manuali si è soltanto cancellato l'ultimo anello di una catena di responsabilità ».

(La dichiarazione di Corrado Stajano è stata raccolta dall'agenzia Notizie radicali).

PARLAMENTO

L'uno. In tutto ci potranno stare non più di 200 persone, ma molti palchi sono per i giornalisti. Per ogni palco ci sono due o tre specie di vigilanti, solerti e polizieschi che ti richiamano se non sei abbastanza composto ».

Nel palco vicino a noi c'era una classe di ragazzi di 14-15 anni, tutti rigidi e impettiti, venuti lì per una lezione di educazione civica. Tutto questo è in stridente contrasto con quello che avviene nell'arena. Potere contarci che l'unico solerte lavoratore è il presidente, per il resto vige l'assenteismo. I compagni di DP e i radicali sembrano gli unici a combattere, a non essere inglobati nel clima generale, ma davano anche una grande impressione di impotenza e di inutilità. C'è qualcosa fuori dell'aula che attira tutti i deputati

a frotte appena comincia un intervento, per poi rientrare trafelati quando si deve votare. Il dibattito, il confronto, che dovrebbe essere l'espressione più pura della democrazia e del pluralismo, non interessa a nessuno. Quei pochi che restano in aula durante gli interventi chiacchierano, sonnecchiano, fanno salotto, quelli di sinistra leggono i giornali o addirittura libri. Ma c'è una brace sotto la cenere pronta a divampare quando vengono fatti nel corso degli interventi attacchi e allusioni dirette a uno schieramento politico. Ad esempio, ieri quando hanno parlato i deputati di DP e del Partito Radicale c'erano rumoreggiamenti per il fatto stesso che parlavano. Quando poi Adele Faccio ha fatto riferimenti agli aborti cladenstini che si praticano nelle cliniche dei preti e delle suore e ha detto che molti onorevoli avevano dovuto sborsare quattrini per permettere alle loro mogli di abortire, le reazioni di parte democristiana e missina sono subito diventate scomposte e volgari: insulti, boati, gesti minacciosi e di disprezzo (se questo era quello che si vedeva, chissà che cosa dicevano tra di loro). Noi che siamo andati lì non siamo nati ieri, abbiamo fatto politica, siamo diventate femministe, avevamo già le nostre idee sul Parlamento e non ci aspettavamo niente. Ciononostante ci aspettavamo forse un minimo di serietà formale, un minimo di consapevolezza visibile dell'importanza delle cose che lì si decidono. E invece niente ».

Quel rispetto alle istituzioni che viene così pressantemente richiesto al pubblico, nella sala non si vede proprio. La degradazione del costume politico così come si vede nei banchi democristiani e missini è sconcertante. I tentativi del presidente di disciplinare minimamente il dibattito cadono nel vuoto. Ieri il colmo della volgarità l'ha raggiunto il deputato fascista Cerqueti. Ci dispiace non avere il verbale preciso di quello che ha detto, ma una cosa ci ricordiamo bene: mentre parlava del pericolo di teorie razziste (da che pulpito!) che sarebbe contenuto nelle posizioni di Adele Faccio concludeva con una battuta che suona pressappoco così: « Auguriamoci poi che questa razza pura di cui parla la Faccio, non le assomigli... ». Noi dall'alto del palco, non potendo gridare eravamo rossi in viso, ci agitavamo. Sentivamo in quel discorso non solo lo schifo dell'ideologia missina e fascista, ma in quella battuta c'era proprio il maschilismo violento e becero, ed anche vigliacco, contro le donne in quanto donne, quando si attaccano non più le tue idee, ma, non essendone capaci si vuole attaccare il tuo corpo, il tuo aspetto fisico ».

Noi guardavamo in sala aspettandoci di riconoscere tra le file della sinistra, o per lo meno tra le donne, la nostra medesima indignazione (almeno qualche segno di nervosismo!). Tranne che da parte di Mimmo Pinto e dei compagni radicali, non abbiamo notato visibili reazioni. Ad aumentare il nostro sconcerto c'è stato il fatto che alla fine della seduta, solo Susanna Agnelli, nel difendere la sua famiglia, attaccata dallo stesso fascista, come esempio di borghesia illuminata, abortista e « amica dell'estrema sinistra », abbia denunciato questa provocazione rivolta a un'altra « collega ».

L'immagine che le donne ci hanno dato è in parte scontata, ma conferma come più o meno tutte sono funzionali ai loro partiti, divise tra loro e subordinate? L'on. Boffardi della DC che si compiace che « la maggioranza delle donne non è come Adele Faccio: accettano il rischio, vogliono donare se stesse... ecc. », le compagne comuniste che seguono disciplinatamente i lavori, senza tensione visibile. Gli unici sprazzi di umanità ci sembrano sinceramente venire solo dalle compagne radicali e di DP ».

L'ultima nota che vogliamo aggiungere riguarda le votazioni che, al di là della gravità delle cose che

passavano, nella loro vita ci hanno fatto dipendere. Siccome i meccanismi sono abbastanza complicati e quelli che seguono il battito solo con il numero degli emendamenti e sub-emendamenti nominati solo con il numero abbinato visto agitare l'occhio dei partiti (Dc, che cosa votare, mentre ultimi ritardatari arrivano affannati; in un'altra occasione mentre la Magnani Noya (PSI) diceva l'estensione del partito tutti i suoi compagni socialisti stavano votando contro. Si è verificato un momento di paralisi degli atti periferici anche nelle file del PCI perché nessuno ha alzato la mano, a favore né contro, e neppure quando il presidente ha chiesto chi si asteneva ».

Nel leggere queste nostre impressioni a caldo, dovete tener conto che non siamo riuscite a seguire per nulla il dibattito perché non potendo leggere e guardare il testo della legge e degli emendamenti non capivamo mai a quale comma si riferivano. Vorremmo dare un'impressione di qualunque, pensiamo che chiunque fosse stato lì con noi avrebbe sentito le stesse cose. Con questo non pensiamo certo che il Parlamento sia una scatola vuota. E' chiaro che lì si decide, si esprimono rapporti di forza; ma i giochi li arrivano già fatti, come si è visto bene ieri quando hanno chiesto la sospensione per tentare di fare il compromesso DC-PCI sull'emendamento Pretesi. E il momento della ratifica formale di questi accordi ed equilibri che è apparso francamente squallido ».

Luisa Cosetta, Franco Breda

BREDA

vare subito entro venerdì 21. Altrimenti si passa al blocco totale delle merci. Questi obiettivi e la necessità di collegare tutte le fabbriche di Sesto sono stati detti in un comizio, altamente ascoltato da numerosi operai all'entrata del secondo turno della Breda Siderurgica, tenuto da delegati e operai milanesi della Marcegaglia, Termomeccanica.

TERMOLI

muni limitrofi; che le assunzioni siano effettuate sotto il controllo del comitato dei disoccupati e che tutte le riunioni delle commissioni siano pubbliche ».

I disoccupati si sono scontrati ieri mattina con un'intransigente opposizione dei rappresentanti provinciali spalleggiati da una forte presenza della polizia ».

Ad una risposta negativa molti disoccupati stamattina alle 7 hanno occupato la PREFIM; forti picchetti dei disoccupati hanno bloccato la produzione e stazionando tuttora nella fabbrica. La mobilitazione ha coinvolto tutte le fabbriche della zona ad iniziare dalla Fiat con un volontariato di massa dei disoccupati. L'appuntamento è ancora domani venerdì davanti alla fabbrica ».

ABORTO

dato che non è « vietato » farsi accompagnare! E questo ha giustificato il voto contrario del suo partito. Altri emendamenti presentati da DP sono stati votati anche dai socialisti ».

Pubblicheremo sul giornale di domani un'analisi più dettagliata della discussione parlamentare sui diversi emendamenti ».

ROMA: riunione scuole secondarie

Venerdì 21, alle ore 16, via degli Apuli 43, riunione insegnanti scuole secondarie ».

NAPOLI

Attivo nella sezione di Bagnoli ».

Venerdì ore 17,30. Odessa situazione dell'Italider e la situazione politica nella zona di Flegrea ».

Tutti i compagni sono invitati ».